



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Territori della Cultura

Rivista on line Numero 23 Anno 2016

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



# Sommario



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

## Comitato di redazione

5

Paesaggio culturale e architettura rurale  
per valorizzare il binomio turismo-cultura  
Alfonso Andria

8

Organizzazione della giustizia in Egitto nella seconda  
metà del XIX secolo (Diritto e mentalità coloniale)  
Pietro Graziani

12

## Conoscenza del patrimonio culturale

Giovanna Greco Roscigno: tra la città rudere e i ruderi  
del Parco Archeologico del Monte Pruno

24

Luiz Oosterbeek Shaping a scientific culture through  
the territories of the silk roads: the dawn of  
Portuguese scientific archaeology

40

## Cultura come fattore di sviluppo

Giovanni Carbonara La formazione universitaria  
per la tutela dei beni architettonici:  
laurea, specializzazione, dottorato

48

Giuseppe Imbesi Federico Gorio,  
un maestro dell'urbanistica

82

## Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Bruno Zanardi Caravaggio in 3D, tutela e ambiente

96

# Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

[comunicazione@alfonsoandria.org](mailto:comunicazione@alfonsoandria.org)

Direttore responsabile: Pietro Graziani

[pietro.graziani@hotmail.it](mailto:pietro.graziani@hotmail.it)

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

[rvicere@mpmirabilia.it](mailto:rvicere@mpmirabilia.it)

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

[sclarocca@alice.it](mailto:sclarocca@alice.it)

## Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore  
"Conoscenza del patrimonio culturale"

[jean-paul.morel3@libertysurf.fr](mailto:jean-paul.morel3@libertysurf.fr);

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

[morel@msh.univ-aix.fr](mailto:morel@msh.univ-aix.fr)

Max Schvoerer Scienze e materiali del  
patrimonio culturale

[alborelivadie@libero.it](mailto:alborelivadie@libero.it)

Beni librari,

documentali, audiovisivi

[schvoerer@orange.fr](mailto:schvoerer@orange.fr)

Francesco Caruso Responsabile settore

[francescocaruso@hotmail.it](mailto:francescocaruso@hotmail.it)

"Cultura come fattore di sviluppo"

Piero Pierotti Territorio storico,

[pierotti@arte.unipi.it](mailto:pierotti@arte.unipi.it)

ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

[ferrigni@unina.it](mailto:ferrigni@unina.it)

Dieter Richter Responsabile settore

[dieterrichter@uni-bremen.de](mailto:dieterrichter@uni-bremen.de)

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione  
del patrimonio culturale

[matilde.romito@gmail.com](mailto:matilde.romito@gmail.com)

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo  
sul turismo culturale

[adamendola@unisa.it](mailto:adamendola@unisa.it)

## Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

[apicella@univeur.org](mailto:apicella@univeur.org)

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

## Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - [www.mpmirabilia.it](http://www.mpmirabilia.it)

*Per consultare i numeri  
precedenti e i titoli delle  
pubblicazioni del CUEBC:  
[www.univeur.org](http://www.univeur.org) - sezione  
pubblicazioni*

*Per commentare  
gli articoli:  
[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)*

## Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org) - [www.univeur.org](http://www.univeur.org)

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Giovanni Carbonara

*Giovanni Carbonara  
Professore Emerito  
di Restauro architettonico,  
già Direttore della Scuola  
di Specializzazione in  
Beni architettonici  
e del Paesaggio,  
Università di Roma  
"La Sapienza"*

## La formazione universitaria per la tutela dei beni architettonici: laurea, specializzazione, dottorato

### **Sintesi**

*A partire dal 1999 è stata avviata in Italia una profonda riforma degli studi universitari, allora presentata, da parte del governo e delle principali autorità accademiche, come indispensabile per armonizzare il sistema formativo italiano a quello europeo. Ma, in effetti, l'intento è stato quello di attuare una ben controllata 'svalutazione' dei titoli universitari e una drastica semplificazione dei percorsi di studio, per consentire, in breve tempo, un aumento statistico del numero dei laureati italiani, troppo basso rispetto agli altri paesi europei.*

*Da qui il criterio generalizzato della laurea conseguibile solo dopo tre anni e della laurea specialistica (poi più correttamente denominata magistrale) dopo ulteriori due anni, dove prima, per ottenere la normale laurea in architettura o in ingegneria, erano necessari già, con fatica, cinque anni. L'equivoco della laurea specialistica ha condotto con sé la proposta di cancellazione delle scuole di specializzazione post lauream, lasciando in vita i soli dottorati di ricerca, mal riformati e drasticamente impoveriti, ed i meno impegnativi ma molto più costosi e redditizi master, dei più vari tipi.*

*Per fortuna l'impegno della parte più consapevole del mondo accademico, nelle facoltà di lettere e di architettura, con l'ausilio dello stesso Ministero per i Beni e le Attività Culturali nonché dell'Accademia Nazionale dei Lincei, ha ottenuto l'emanazione d'una legge apposita a difesa delle scuole di specializzazione operanti nel settore della tutela dei beni culturali. In questo modo tali autentici centri di eccellenza, che rappresentano un vanto degli studi italiani, hanno potuto continuare il loro lavoro per produrre, come hanno fatto sino ad oggi, studiosi ed operatori di alto livello tecnico e storico-critico, molti dei quali impegnati nell'attività specialistica di conservazione, sia nel mondo privato che in quello pubblico. Eppure ricorrenti sono i tentativi di svalutare anche questo titolo, non considerandolo più indispensabile per accedere ai concorsi di funzionario tecnico-scientifico presso il MiBACT, giudicando sufficiente la semplice laurea magistrale (cioè la vecchia laurea quinquennale, pomposamente ridenominata) o anche un titolo ancora inferiore, la laurea triennale, come si è tentato di fare recentemente, per fortuna senza esito, in sede parlamentare.*



## 1. Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale: tendenze e metodi

È possibile, ormai da qualche tempo, osservare a proposito dei beni culturali un panorama piuttosto vivace ma confuso che, in apparenza, s'accompagna ad un più largo impegno a favore della loro conservazione e valorizzazione. Impegno esteso, sul piano mondiale e non solo europeo, almeno fino a poco prima della crisi economica attuale, in termini quantitativi e finanziari ma non sostenuto da altrettanto solide motivazioni di fondo, concettuali ed etiche, da un'adeguata chiarezza di metodo e di principi, da capacità operative rispondenti ai difficili temi in questione. Si nota, invece, un profondo divario fra speculazione teoretica, che dovrebbe essere la guida sicura ad un agire consapevole (anche legislativo), e operatività, sovente espressione d'un empirismo privo di riferimenti e d'un grossolano attivismo giocato sulla pelle delle antiche testimonianze, pur in numerosi casi d'intervento condotti sotto l'egida dell'UNESCO.

Si sente, dunque, l'esigenza d'una rinnovata e più autentica attenzione e sensibilità, principalmente culturale, verso il lascito del passato; d'un confronto realmente interdisciplinare che sappia cogliere la complessità, non tanto scientifico-



*Fig. 1. Veduta aerea del complesso di Montegibbio (tratta da Atlante dei beni culturali dell'Emilia-Romagna. 3: I beni del territorio, i beni architettonici, a cura di G. Adani, J. Bentini; presidente dell'opera: A. Emiliani; coordinamento editoriale: G. Manni; fotografo: M. Ravenna, Bologna 1995).*



*Fig. 2. Veduta della corte del castello: a sinistra la torre e il palazzo marchionale; a destra la chiesa e la canonica.*



tecnica quanto filosofica e politica, del problema, in termini di capacità di raccordo di culture diverse; d'un ripensamento legislativo, in molte singole nazioni, non esclusa l'Italia (si pensi agli scempi compiuti, in occasione dei 'grandi eventi' e dei conseguenti frettolosi restauri, nel caso dei Campionati di Calcio del 1990, del Grande Giubileo del 2000, delle riunioni del G8 a Genova, Napoli ecc.) ma anche in un ambito ormai necessariamente mondializzato; d'una reazione tanto al rischio corrente della riduzione del restauro a 'mera operazione estetica' (conseguita mettendo quasi in secondo piano le ragioni della storia, della sicurezza strutturale, della prevenzione e manutenzione, dell'ambiente) quanto della ricerca del risultato epidermico, vistoso e mediatico, magari col ritorno del manufatto al suo 'antico splendore'; infine d'una seria riflessione sul valore della formazione dei restauratori e degli architetti specialisti in restauro, perlopiù, soprattutto se giovani, accuratamente tenuti fuori dal circuito degli incarichi professionali e messi in condizione di non poter neanche gareggiare o confrontarsi con gruppi consolidati tanto ricchi di mezzi e di 'fatturato' quanto poveri di competenze e attitudini specifiche, piuttosto vere e proprie anonime 'catene di montaggio'. Lo stesso vale per la selezione delle ditte spesso fintamente qualificate grazie ai meccanismi di 'avvalimento', ma forti economicamente, tali da escludere le superstiti imprese, perlopiù di media dimensione, a struttura 'artigiana' e non industriale, vale a dire sostanzialmente ancora familiare o consortile, solitamente molto più capaci e appassionate delle prime nell'affrontare tale arduo genere di lavori.

Ci sarebbe, quindi, necessità d'una severa riappropriazione,



da parte politica e sociale, di questi temi, in altre parole d'un rinnovamento legislativo e amministrativo che, per esempio, riesca davvero a far emergere la specificità dei beni culturali rispetto al più ampio e generico ambito delle 'opere pubbliche'. Bisognerebbe riflettere seriamente sulle varie leggi relative ai lavori pubblici, anche se ispirate dall'Unione Europea, notoriamente non molto sensibile in materia, applicate meccanicamente alle opere di restauro o consolidamento; ciò a partire, per quanto riguarda l'Italia, dalla prima stesura della cosiddetta legge Merloni, fino a quelle che oggi regolano le modalità di appalto (consentendo abnormità come gli appalti-concorso, l'affidamento dei lavori al massimo ribasso ecc.), i contratti pubblici, le gare per l'affidamento degli incarichi di progettazione e via dicendo.

Le ragioni di questa lunga serie di motivi di preoccupazione risiedono, in fondo, tutte in un 'benculturalismo' di maniera che, fingendo interesse alla cultura, in effetti veicola l'irruzione dell'affarismo più disinvolto nel campo dei beni culturali, fino a pochi decenni fa economicamente marginale ma oggi non più tale. Da qui il credito superficiale di cui i beni culturali, in certo modo, godono, l'apprezzamento dei "restauri belletto", come usava dire Giovanni Urbani, i numerosi 'restauri di circostanza', i lavori 'straordinari' e non, come dovrebbero sempre essere, di buona, 'ordinaria' manutenzione, veri atti di 'conservazione programmata', tutto il contrario della tanto pubblicizzata straordinarietà e vistosità dell'intervento. Il miglior atto conservativo è quello che non si vede, non si fa notare, non perché sia mimetico e falsificante ma perché, come il piccolo coniglio simbolo del "restauro timido" intelligentemente professato da Marco Ermentini (che collabora con Renzo Piano al 'riammagliamento' delle periferie urbane), è riservato e schivo, vitale sì ma poco appariscente e, per natura, silenzioso.

Quanto agli aspetti di metodo, si oscilla fra un empirismo praticistico e privo di fondamenti che sfiora quella "attiva ignoranza" di cui parlava Johann Wolfgang Goethe, ed un arido, miope iper-specialismo, da cui la perdita delle invocate connessioni interdisciplinari e di quelle fra teoria e prassi (non certo per colpa, come alle volte si crede, d'una teoresi giudicata *a priori* astratta e inapplicabile ma, in effetti, dell'incapacità di capirla e maturarla personalmente).

Fra queste distorsioni sono da rammentare un certo 'riduzionismo' culturale del restauro, da questione 'critica' a mero



Fig. 3. La sala del biliardo al primo piano del palazzo marchionale con apparati decorativi e arredi del XIX e dei primi anni del XX secolo.



problema, come s'è detto, 'estetico' o anche 'tecnico'; problema, ad esempio, di semplice superficie o di 'pelle' dei monumenti, come si suol dire, e non relativo comunque ad 'organismi' architettonici, da affrontare in tutta la loro complessità. Poi, il successo 'mediatico' del tema dei beni culturali accompagnato, tuttavia, da una sostanziale insensibilità nei loro confronti; il conseguente tentativo di disarticolare il nesso primario fra 'riconoscimento' e 'apprezzamento' storico-critico del bene e susseguente spinta ad intervenire per conservarlo e tramandarlo al futuro, sostituita piuttosto da un'esigenza economica, funzionale ed, in sostanza, di largo consumo, non di rispetto del bene stesso (sovente, non a caso, impropriamente chiamato 'risorsa', 'giacimento' ecc.)<sup>1</sup>.

Ma qui agisce anche l'incapacità, come s'è accennato, di legiferare in maniera adeguata alla delicatezza del problema. In una legge importante come quella cosiddetta Merloni, fin dalla sua stesura originaria l'istanza moralistica della 'trasparenza' amministrativa e l'occhiuta presenza della magistratura hanno prevalso sulle ragioni della cultura, che dovevano, al contrario, rappresentare l'asse portante di ogni pensiero e d'ogni conseguente scelta relativa al patrimonio. A ciò si aggiunga il predominio assoluto del versante burocratico-amministrativo, che regola tempi, modi, finanziamenti, sempre a scapito della specificità dei beni culturali, col bel risultato di riservare mesi, se non anni, alle mere procedure amministrative (al minimo circa un anno e mezzo ma che possono diventare anche otto-dieci nel caso di ricorsi, riserve, conseguenti giudizi amministrativi ecc.)<sup>2</sup> e tempi risibili, di poche settimane, allo sviluppo di progetti complessi e bisognosi, per loro natura, di studio e riflessione, quasi sempre anche di ricerche preventive e raffinate analisi strumentali. Progetti destinati a rimanere deboli e imperfetti, a tutto vantaggio delle imprese esecutrici, delle loro richieste di revisione dei tempi, dei modi e dei costi di

<sup>1</sup> Sulla "democratizzazione della cultura" e i rischi concernenti una sua cattiva interpretazione in chiave consumistica e di "mercificazione del mondo", si da "aggirarsi tra i prodotti culturali del passato con carrello della spesa e carta di credito", si è soffermato ripetutamente Salvatore Settis (2014, p. 79) mentre Daniele Manacorda (2014, p. 38), richiamando anche il pensiero di Tomaso Montanari (2014, *Quotidiano*), sottolinea la necessità di "essere cittadini e non clienti; visitatori e non consumatori; educatori di noi stessi e non contenitori da riempire".

<sup>2</sup> Cfr. Cecchi 2015, Tab. 25 alle pp. 102-103.

<sup>3</sup> Si veda l'impetuoso confronto fra il complesso *Organigramma dell'assetto organizzativo dell'amministrazione centrale e periferica* odierno del MiBACT e quello, snello ed essenziale, al momento della nascita del ministero, in Cecchi 2015, Fig. 2 a p. 84 e Fig. 1 a p. 75.

<sup>4</sup> Osserva invece Claudio Gamba (2014, p. 37) che, come "risposta della politica alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta", al problema dell'occupazione giovanile, il nuovo ministero per i beni culturali fu subito "inzeppato di personale entrato nelle forme più varie (8000 solo con la legge 285 ...), abdicando alla vocazione di selezionata e alta professionalità che era invece negli auspici inattuati della Commissione Franceschini".

<sup>5</sup> Cecchi 2015, p. 145.



lavorazione, contro gli interessi della comunità dei cittadini. In sostanza si sente, almeno per l'Italia, la necessità di ripensare l'intero campo normativo e amministrativo dei beni culturali, smuovendolo in profondità, con un vivace spirito riformatore, per garantire: 1) un'efficace sinergia e non la sovrapposizione o l'inutile contrasto fra organi di tutela centrali, regionali e autorità locali; 2) la definizione di criteri d'intervento unitari e scientificamente fondati su tutto il territorio nazionale; 3) una riforma del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo profondamente diversa dalle precedenti, susseguitesi negli ultimi anni fino ad oggi<sup>3</sup>, che dia finalmente ai ruoli scientifici e professionali quella rilevanza che si pensava dovessero avere quando esso fu fondato, nel 1974-75: un ministero snello e tecnico come lo concepì Giovanni Spadolini<sup>4</sup>; 4) quindi, la liberazione dei soprintendenti da impropri compiti amministrativi<sup>5</sup> e di ordinaria gestione, restituendo loro il ruolo scientifico d'un tempo (perdutosi intorno alla metà del secolo scorso), quando solo si pensi a figure come Gino Chierici, Ambrogio Annoni, Piero Sanpaolesi, Carlo Ceschi o Gisberto Martelli, veri soprintendenti e veri studiosi, tutti necessariamente forniti allora, per raggiungere quel ruolo, di una 'libera docenza' universitaria; 5) curare un'effettiva selezione qualitativa e di merito del personale (senza corsi-concorso annacquati né *ope legis*, sanatorie o meccanismi interni di progressione semiautomatica di carriera)<sup>6</sup>.

Qui s'innesta anche il problema della più generale formazione specialistica, oltre che dei singoli funzionari e professionisti (soprattutto tramite le attuali Scuole di specializzazione post-universitarie in archeologia, beni architettonici, beni archivistici e librari, storia dell'arte, da sostenere convintamente), anche degli operatori e delle imprese, sottolineando il ruolo fondamentale dei restauratori di opere d'arte, vera punta di diamante della nostra Nazione in materia <sup>7</sup>.

Le attuali tendenze della tutela e del restauro, non solo architettonico ma esteso a tutte le arti e 'testimonianze materiali di civiltà', presentano molti positivi caratteri di novità, come l'accresciuta estensione e percezione del campo dei beni culturali, il riconoscimento del ruolo delle tecniche analitiche e diagnostiche, della prevenzione, manutenzione e conservazione programmata, l'apertura multidisciplinare, l'arricchimento delle competenze professionali operanti nel cantiere di conservazione e restauro, i temi della valorizzazione 'culturale' ed anche della partecipazione e della fruizione allargata, prima

<sup>6</sup> Nella realtà, nota sempre amaramente C. Gamba (2014, p. 51), grazie a concorsi speciali, assunzioni *ex lege* di addetti alla vigilanza, di assistenti tecnici, di collaboratori temporanei per il Giubileo del 2000, concorsi interni e relativi cambi di area e progressioni di carriera, il "Ministero risulta ... 'intasato' da quattro decenni di scelte che poco hanno a che vedere con l'idea di una struttura agile e competente (anzi vorrei perfino aggiungere 'colta'); il pachiderma burocratico si è accasciato su se stesso e ogni disegno di riforma risulta azoppato in partenza; né basterà qualche manager domatore circense per smuoverlo. Serve l'ingresso di forze giovani, scelte tra i migliori e con criteri trasparenti e improntati alla qualità e al rispetto dei percorsi formativi". Andrea Carandini (2012, p. 56) paventa il rischio che "proseguisca questa selezione alla rovescia, che i meritevoli non trovino occasioni di formazione severa ... oppure finiscano emarginati ed emigrino." La qualità dovrebbe essere l'unico metro di giudizio ed, in questo senso, porre (come ormai si usa fare) ingiusti limiti di età può avere solo effetti negativi, ma forse anche risvolti incostituzionali.

<sup>7</sup> A questo proposito Andrea Carandini richiama l'importanza dell'attitudine allo studio da parte dei funzionari tecnico-scientifici (2012, p. 24: "I monumenti devono essere in primo luogo visitati, studiati, compresi e spiegati al grande pubblico, il che raramente accade, specie nei siti archeologici") e aggiunge (p. 13) che solo "il nostro presente ha reso possibile l'archeologia in senso olistico: quella che non seleziona le opere e mira alla integralità dei contesti" per cui (p. 14) oggi "l'archeologia ha bisogno di coralità". Vale a dire d'una comunione di studiosi ricca di plurimi interessi. Dopo di lui, Daniele Manacorda (2014, p. 8) precisa come per "proteggere il nostro patrimonio culturale dandogli nuova vita ... sia davvero necessario intensificare un dialogo pacato tra specialisti diversi", tutti partecipi di "una alleanza degli innovatori". In sostanza (p. 111) una "visione olistica dovrebbe ... conciliare la preziosa e irrinunciabile specializzazione disciplinare con una moderna interdisciplinarietà ... in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici, abbandonando definitivamente le forme esasperate dello specialismo disciplinare, settoriale e autoreferenziale". Risulta evidente che, in questo ambizioso quadro, i funzionari statali dell'amministrazione di tutela dovranno avere una formazione almeno pari, se non decisamente superiore, a quella dei professionisti coi quali si troveranno a discutere e confrontarsi né dovrebbero mai trovarsi in una posizione di soggezione culturale che potrebbe facilmente e dannosamente indurli all'esercizio di un'arroganza burocratica fondata sul loro pubblico ruolo.



<sup>8</sup> In maniera diretta e puntuale A. Carandini (2012, p. 82) osserva: “L’allarme Pompei non cesserà fino a quando la manutenzione programmata ... non sarà messa in moto sull’intera area” e questo inevitabilmente richiede, aggiungiamo noi, ben precise e non generiche né diluite competenze tecnico-scientifiche ma una solida preparazione specifica, aperta all’ascolto e alla collaborazione.

Circa la menzionata valorizzazione D. Manacorda (2014, p. 15) evidenzia che il patrimonio culturale, inteso nella sua totalità, può diventare “il cuore di una nuova economia civile”. Carlo Tosco (2014, p. 151) ribadisce che i “beni culturali sono in grado di concorrere al benessere economico non tanto generando profitti, quanto favorendo lo sviluppo” poiché (p. 130) “tendono inoltre a produrre quelle che gli economisti chiamano *esternalità positive*, cioè ricadute vantaggiose per il sistema locale”. Richiama inoltre l’attenzione (p. 68, ma si v. anche p. 162) sui beni “in attesa di un adeguato riconoscimento giuridico”, definibili come “*beni liminari* ... cioè beni culturali che rappresentano una testimonianza riconosciuta e valorizzata da parte di comunità locali, associazioni, gruppi di cittadini, ma non ancora vincolata e salvaguardata dallo Stato”. In sostanza (p. 152) “un *patrimonio latente*, che esiste e viene magari correttamente tutelato, ma rimane sottoutilizzato.”

brevemente ricordati<sup>8</sup>. Invece, circa la pretesa ‘rifondazione disciplinare’, professata da alcuni, non sembra ci sia molto da dire. Il solco tracciato intorno alla metà del secolo scorso, nel settore del restauro architettonico, da Gustavo Giovannoni, Guglielmo De Angelis d’Ossat, Renato Bonelli, Roberto Pane, Liliana Grassi, parallelamente alla ricerca, in campo storico-artistico, di Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi, Paul Philippot, Umberto Baldini e Giovanni Urbani, risulta ancora perfettamente vitale e garantisce una base concettuale e di metodo solida, pur se spesso disattesa.

Non si tratta, quindi, di rifondare ma di approfondire e di allargare, anche per raccogliere la sfida, questa volta davvero internazionale, di un’apertura del restauro, che è nato e s’è sviluppato in ambito europeo, ad una dimensione mondiale (si pensi al solo tema dei ‘beni immateriali’, fondamentali per la sensibilità asiatica ed africana) in un clima di progressiva e sana ‘globalizzazione’ del problema. Rinnovamento d’idee ed impegno, quindi, per via di studio e riflessione, non di facile acquiescenza ai modi e alle lusinghe del ‘politicamente corretto’; poi miglioramento e adeguamento d’una prassi, oggi troppo corriva, al rigore intellettuale e operativo che il tema esige.

## 2. La formazione universitaria e post-universitaria

La normativa in materia, quale si è andata definendo a partire dall’ormai storico, fondamentale e innovativo D.P.R. 382/80 di riforma generale del sistema universitario, seguito dalle norme venute a completare organicamente il quadro, contemplava:

- il D.P.R. del 10 marzo 1982, n. 162, di *Riordinamento delle scuole dirette a fini speciali, delle scuole di specializzazione e dei corsi di perfezionamento*, pubblicato sul Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale del 17 aprile 1982, n. 105, il quale, all’art. 1, *Finalità*, precisa che presso “le Università possono essere costituite: a) scuole dirette a fini speciali”, riservate a non laureati; “b) scuole di specializzazione per il conseguimento, successivamente alla laurea, di diplomi che legittimino nei rami di esercizio professionale l’assunzione della qualifica di specialista; c) corsi di perfezionamento per rispondere ad esigenze culturali di approfondimento ... o ad esigenze di aggiornamento o riqualificazione professionale o di educazione permanente”; ove, art. 11, i “corsi di studio

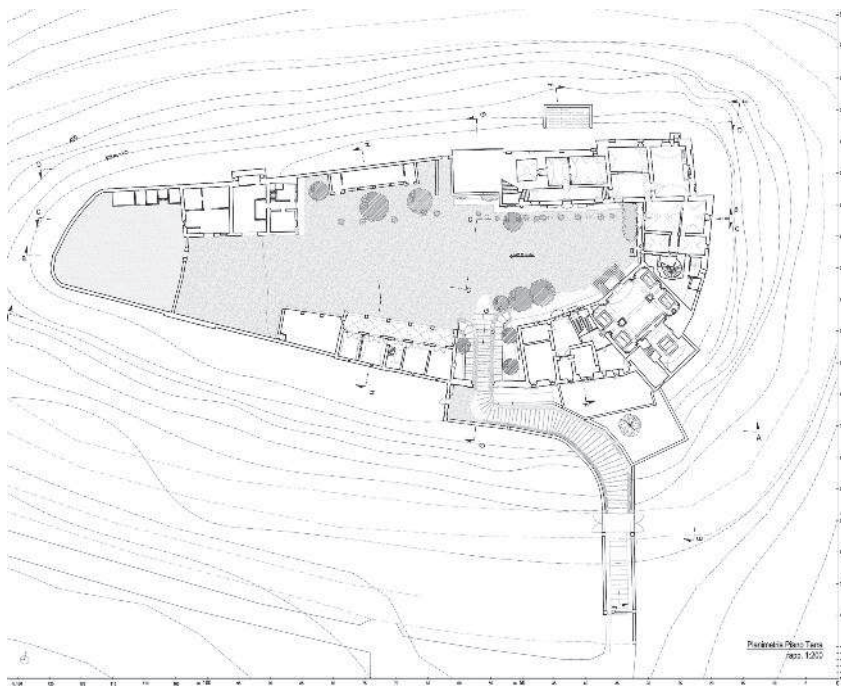


Fig. 4. Rilievo geometrico-architettonico: pianta del piano terra (scala originale 1:200).

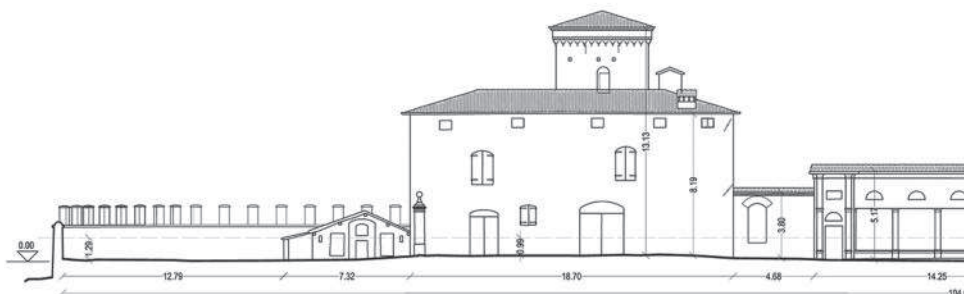
delle scuole di specializzazione sono corsi ufficiali universitari”, mentre, art. 16, i “corsi di perfezionamento” rilasciano “un attestato di frequenza non valutabile nell’esercizio degli uffici e delle professioni o nell’ambito della ricerca scientifica”;

- la Legge 19 novembre 1990, n. 341, di *Riforma degli ordinamenti universitari*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre 1990, che precisa, all’art. 1, quali sono i *Titoli universitari*: “a) diploma universitario (DU); b) diploma di laurea (DL); c) diploma di specializzazione (DS); d) dottorato di ricerca (DR)”, distinguendoli chiaramente dai “corsi di orientamento per studenti”, dalle “attività formative autogestite dagli studenti”, dai “corsi di preparazione agli esami di stato”, dai “corsi di perfezionamento e aggiornamento professionale”, tutti ricadenti sotto l’art. 6, *Formazione finalizzata e servizi didattici integrativi*”, e per i quali si rilasciano “attestati” mentre il *Diploma di specializzazione*, art. 4, “si consegue, successivamente alla laurea, al termine di un corso di studi di durata non inferiore a due anni, finalizzato alla formazione di specialisti in settori professionali determinati”;
- infine le *Modificazioni all’ordinamento didattico universitario relativamente alle scuole di specializzazione del settore ingegneria civile ed architettura*, Decreto MURST del 10 giugno 1995, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 7 novembre 1995, n. 260.

Sono norme limpide ed efficaci che denunciano l’impronta in materia della lucida intelligenza di Antonio Ruberti, nella felice stagione della sua attività prima di rettore dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, poi di Ministro. Qualcosa di radicalmente diverso dalla velleitaria e deludente produzione legislativa, in materia, dell’ultimo quindicennio.



Fig. 5. Rilievo geometrico-architettonico: sezione longitudinale della corte e prospetti degli edifici sul lato settentrionale (scala originale 1:200).

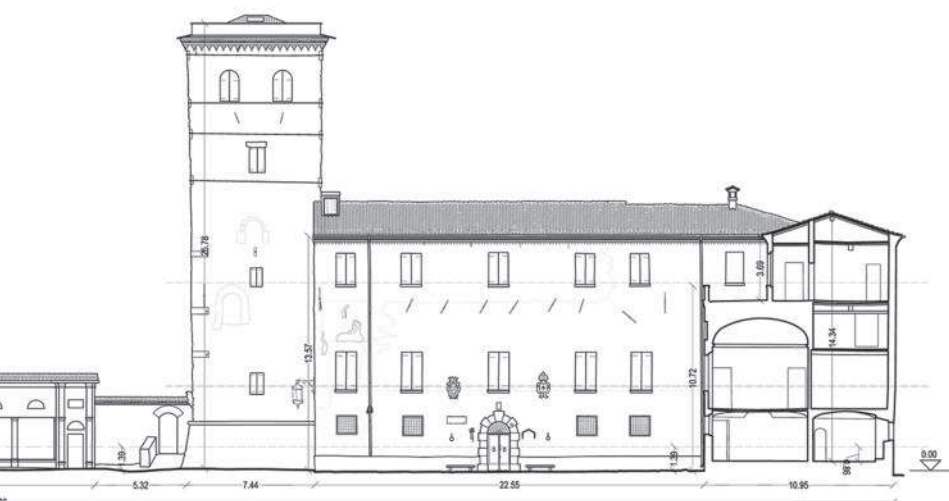


La Direttiva europea del 1985 (n. 85/384/CEE), per il riconoscimento reciproco del titolo di architetto, raccomandava (diversamente da quanto poi s'è voluto fare) di 'non anticipare gli specialismi nel corso di laurea' (quinquennale) ma di puntare a garantire 'una solida base', 'un tronco formativo comune' a tutti i laureati architetti, pienamente educati in quanto tali, sul quale poi far germogliare i vari specialismi *post lauream*; ciò per mantenere, fra l'altro, la capacità di scambio e dialogo fra professionalità che, nella vita, finiranno per divergere, in ragione della storia individuale d'ogni laureato e del suo peculiare ambito lavorativo. Si trattava di un'affermazione saggia ed equilibrata, la cui rispondenza si trova anche nella pratica: infatti tanto l'esperienza quanto la storia stessa della disciplina insegnano che i migliori architetti 'conservatori' non sono quelli precocemente 'unidirezionati' nel corso dei loro studi, ma quelli che dimostrano più ampia curiosità intellettuale, gusto della progettazione *tout court*, attenzione per il cantiere, interesse tanto per il 'nuovo' quanto per l'antico, flessibilità e spirito critico, apertura insieme alle discipline umanistiche ed a quelle scientifiche.

Proprio da questi, con un ulteriore lavoro formativo e d'affinamento specialistico, usciranno i migliori restauratori e gestori, capaci di declinare unitamente tutela e valorizzazione, salvaguardia delle memorie e innovazione, attitudine alla ricerca e competenze operative<sup>9</sup>.

Su tale base si è riusciti a formare (secondo lo schema 5+2+3, vale a dire cinque anni di laurea, due di specializzazione, tre di dottorato, posti in sequenza) le migliori nuove leve universitarie nel campo, in tempi ragionevoli e non così dilatati come pensavano alcuni autorevoli esponenti politici e amministrativi. Ciò è ben dimostrato (tralasciando le recentissime vicende della discussa 'abilitazione nazionale') dall'esito delle tornate degli ultimi veri concorsi universitari per professori di seconda fascia (professori associati) che hanno premiato tali giovani

<sup>9</sup> Per D. Manacorda (2014, pp. 133-134) si tratta di coltivare una speciale "attitudine ad operare fianco a fianco di competenze e saperi diversi - specie nei ruoli direttivi -, non come tuttologi tuttofare, ma come persone colte, dotate di una visione contestuale del bene su cui operare e delle relative procedure".



ricercatori, perfettamente rispondenti ad una formazione europea del più alto livello. Studiosi, inoltre, dotati d'una preparazione ben 'strutturata' nelle scuole e sostenuti dall'impegno collegiale d'una selezionata docenza alle loro spalle.

C'è da lamentarsi, piuttosto, del fatto che tali competenze spesso non siano neanche messe alla prova, per l'assenza cronica di concorsi presso le amministrazioni di tutela statali, regionali o provinciali (sostituiti, con furbizia tutta italiana, da metodi d'ingresso surrettizi e fondati, poi, sulla scalata interna di carriera, per via di meccanismi artificiosi e non di trasparenti confronti di merito) e per l'insipienza della committenza, tanto pubblica quanto privata, compresa quella ecclesiastica, responsabile d'una parte cospicua del patrimonio, che preferisce avvalersi di amici e conoscenti piuttosto che di esperti. Circo- stanza che, ovviamente, in campo medico sarebbe inconcepibile, trattandosi della propria salute e non d'una *res nullius*, per cui vedere un medico generico e non specializzato operare agli occhi o al cuore risulta pressoché impossibile, mentre qualcosa di simile non lo è affatto quando si tratti di beni culturali.

Ciò che oggi risulta inaccettabile e che le varie 'riforme' o i vari bandi concorsuali ancora fingono d'ignorare, è il fatto che alcuni titoli poco più che fittizi vengano confusi ad arte con altri di valore ufficiale (indipendentemente dalla verifica del *curriculum* di studi, del monte ore, della presenza d'un numero chiuso e d'un esame d'ammissione, di corsi stabili e ben strutturati, di programmi adeguati, di conseguenti esami di profitto, dello svolgimento d'una tesi finale) per cui corsi dopolavoristici, della durata di pochi mesi quando non di poche settimane e limitati a pochissime ore la settimana, assumono agli occhi del pubblico, specie se rivestiti d'un nome specioso, meglio se formulato in lingua inglese, una rilevanza che non compete loro.

In sostanza anche sul campo in esame, a motivo della ricerca di nuovi sbocchi di lavoro, tutti si sono fatti operatori e



insegnanti di restauro, tanto che si sta riproducendo, anche in architettura, la confusione già esistente, da lungo tempo, nel settore della formazione al restauro delle opere d'arte.

Va rilevata, infine, l'importanza d'aver introdotto in sede universitaria, fin dalla fondazione della prima Scuola di architettura (Roma, 1919-20), la disciplina del restauro ed, accanto, quella storico-tecnica, dal nome antico ma dai contenuti pienamente attuali, dei "Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti", cosa che, ad esempio, non ha fatto la Francia né alcun altro Paese europeo. È stato una scelta d'importanza pari all'aver costituito, un ventennio dopo, nel 1939, l'Istituto Centrale del Restauro (I.C.R.), sempre in Roma, con tutto quello che di buono, in termini culturali e operativi, ne è poi conseguito. Si deve pensare che davvero questi due momenti abbiano determinato la differenza del restauro italiano rispetto al resto del mondo. Se ci confrontiamo con un grande paese come la Francia, che ha pure un sistema di formazione *post lauream* per gli architetti restauratori, ma non di tipo accademico, vediamo che in Italia, proprio grazie a questo innesto sul corpo dell'università, si è manifestato uno sviluppo in termini di riflessione teoretica e metodologica, di ricerca applicata, di metodi e tecniche, di operatività così elevato che non ha confronti con altri paesi, perlopiù rimasti chiusi in una pratica empirica del restauro. Lo stesso vale, ovviamente, per il restauro delle opere d'arte se si considera il ruolo svolto dall'I.C.R.

In Francia, rispetto alle pubblicazioni di Paul Léon, che risalgono agli anni Dieci e Venti del Novecento, non si sono fatti sostanziali passi avanti sul piano della riflessione di principio e di metodo; si sono certamente compiute molte pregevoli

Fig. 6. Rilievo e analisi degli apparecchi murari: scheda di analisi di una muratura alla base della torre.

APPARECCHI MURARI IN BLOCCHETTI E LATERIZI, IN OPERA LISTATA, CON CORSI DISCONTINUI DI LATERIZIO B.sud.m2 B.ovest.m2



FUNZIONE STATICA		STATO CONSERVATIVO		UBICAZIONE IN PIANTA			
alibaco e torre botone		buono					
RAPPORTI STRATIGRAFICI							
PARAMENTO INTERNO non spaccabile							
MATERIALI				ELEMENTO MEDIO			
misto (utilizzo di defrino), laterizio				27x17cm			
PIETRA	TIPO vare da defrino	COLORE ocra, marrone, grigio	PEZZAT staccati e scaglie	PROVEN ocra, ocra marrone suscordate (franc)	LAVORAZ. PEZZO staccato, spianato	FIN. SUP. spianata	DIM. (cm) L: 13-40 H: 18-22
LATERIZIO	COLORE rosso arancione	LEGANTE argilla+calce	INERTE sabbia	FORMA rettilineare, frammenti coppi	ORIGINE nuovi e di riempimento	FIN. SPIG. staccati	DIM. (cm) 12x28x5,5
MALTA	COLORE scura	LEGANTE argilla+calce	INERTE sabbia	GRAVILL. media-fine	CONSIST. meccia	FINITURA rifiante	GLIANTI (cm) sicc. 2- umid. 3-5
NUCLEO	n.r.			MODULO	M3: 60	M5: 75-90 (non significativo)	
ELEMENTI NOTEVOLI cornice sommitale in laterizio							

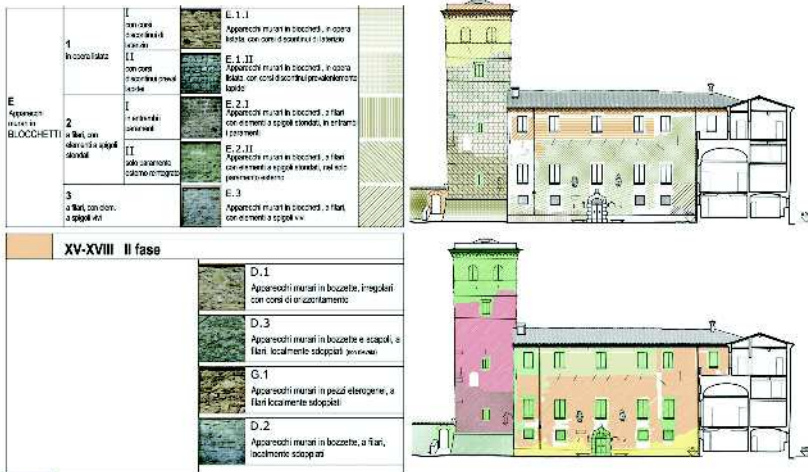


Fig. 7. Rilievo e analisi degli apparecchi murari, individuazione delle fasi costruttive del complesso: prospetto meridionale del palazzo marchionale.

realizzazioni, ma l'impostazione della disciplina è rimasta diversa e piuttosto arretrata rispetto all'Italia. Menziono la Francia perché era, a fine Ottocento, il paese più avanzato in materia. Ciò a conferma che l'intuizione anticipatrice, di cui siamo debitori a Camillo Boito ed a Gustavo Giovannoni, è stata veramente d'importanza capitale.

### 3. La formazione specialistica italiana

“Per quanto io possa giudicare, l'Italia ha, proprio nell'ambito dei Beni culturali, la struttura di gran lunga migliore ... Già a partire da Adolfo Venturi lo studio è stato sempre più completato con la Scuola di Specializzazione ... Rispetto alla Germania, le cattedre e le lezioni di restauro architettonico sono più stabilmente e frequentemente ancorate nel programma delle Facoltà di Architettura”.

Queste parole, pronunciate da uno storico dell'arte e dell'architettura autorevole come Christoph L. Frommel<sup>10</sup>, inducono a pensare che il sistema formativo italiano nel campo in esame, basato su un duplice livello, propriamente universitario in sede di singole Facoltà o Dipartimenti (soprattutto Lettere e Architettura) e post-universitario (in sede di Scuole di specializzazione) operasse, nel suo complesso, piuttosto bene.

Tornando al giudizio d'osservatori ed esperti stranieri, è utile leggere alcune significative affermazioni di Ute Lindner<sup>11</sup>, della Commissione Ministeriale per l'Autonomia e l'innovazione dei corsi di studio di livello universitario e post-universitario: “Nel panorama movimentato dell'università italiana, investita da forti spinte innovative, le Scuole di specializzazione nel settore dei beni culturali si presentano con un profilo particolarmente interessante. Va registrato in primo luogo il fatto che esse si trovano in linea con la tendenza, in via di espansione, ad uno spostamento verso l'alto, ossia a livello *post lauream*, del titolo di studio necessario per l'accesso all'attività professionale,

<sup>10</sup> Frommel 2001, p. 145.

<sup>11</sup> Lindner 1998, pp. 210-211.



Fig. 8. Analisi dei materiali costitutivi: scheda di campionatura di una finitura muraria.

## C2\_FINITURA DEL LATERIZIO SAGRAMATURA

### LOCALIZZAZIONE CAMPIONE

*Edificio C - ricovero piante, deposito - Prospetto SUD*  
 Quota di prelievo: circa 0,5 m da terra, presenza di umidità di risalita capillare.  
 Radiazione solare: soleggiato per buona parte della giornata, in parte riparato da piante rampicanti.  
 Esposizione ai venti e alla pioggia: frontale e radente, in parte riparato da piante rampicanti.



### DESCRIZIONE PRELIMINARE

*Tipologia:* intonachino sottile a base di grassello di calce e polvere di mattone con finitura pittorica colore rosso/arancio.  
*Numero e spessore degli strati:* uno strato di spessore ridotto, 0,05+1,5 mm.  
*Aderenza al substrato:* ottima; saldamente ancorato al laterizio (a).  
*Applicazione e finitura:* sagramatura. Nell'Ottocento, secolo in cui presumibilmente ricade l'intervento oggetto di analisi, alla sagramatura intesa come pura arrotatura del mattone, si affianca la sagramatura intesa come stesura di un sottile intonachino di cocciopesto, steso a cazzuola e levigato, a parziale indurimento, attraverso lo strofinamento di un mattone (cfr. L. Marinelli e P. Scarpellini, pp. 39-40).



### DESCRIZIONE MACROSCOPICA

*Composizione e granulometria dell'aggregato:* polvere di mattone.  
*Rapporto legante/inerte:* non definibile.  
*Colore d'insieme:* rosso-mattone.  
*Consistenza:* ottima.



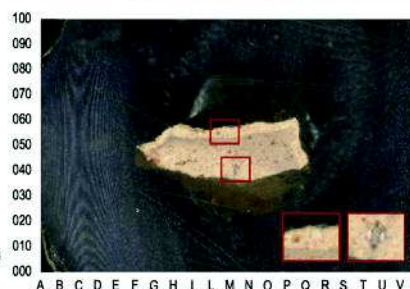
### FENOMENI DI DEGRADO MACROSCOPICI

*Alterazione cromatica, erosione.*  
*Cause*  
 Mancanza di manutenzione, migrazione d'acqua nel supporto, invecchiamento di trattamenti organici precedenti.







### MICROSCOPIA OTTICA SU SEZIONI LUCIDE CON INGRANDIMENTO DA 10X

*Legante dell'intonachino (b):* grassello di calce.  
*Inerti e granulometria dell'intonachino (b):* polvere di mattone.  
*Adesione legante/inerte:* ottima.  
*Strati di finitura:* si notano uno strato scuro (c) sovrapposto all'intonachino, forse dovuto all'alterazione cromatica di un trattamento superficiale con prodotti organici (ad es. latte, caseina, olii essiccativi, ecc.) e un ulteriore strato pittorico di colore rosso/mattone (d).  
*Stato di conservazione del campione:* medio.  
*Note:* si osserva la presenza di un microfossile all'interno dell'impasto del laterizio di supporto.



### SCHEMA INTERPRETATIVO

-  d strato pittorico di colore rosso/arancione
-  c strato di alterazione cromatica
-  b intonachino (grassello di calce e polvere di mattone)
-  a laterizio

specie se regolamentata ... Le Scuole nel settore dei beni culturali sono in realtà precursori di questa tendenza ... I punti di forza delle Scuole in questione derivano dalla vicinanza con la 'materia prima', ossia dalla ricchezza del patrimonio storico-artistico del Paese; dal loro carattere squisitamente professionale, basato su un'impostazione interdisciplinare della formazione, ossia sulla convergenza tra ricerca storica, tecniche e metodologie di restauro, capacità progettuali; e, soprattutto, dallo stretto contatto con le amministrazioni che sovrintendono alla gestione



e alla conservazione dei beni culturali e per le quali le Scuole di specializzazione sono chiamate a formare il personale direttivo ... Le Scuole, nel loro insieme, costituiscono un segmento forte dell'accademia italiana, ossia un settore 'di eccellenza' ... Questo fatto non è sufficientemente noto a livello internazionale, in quanto il settore disciplinare dei beni culturali non è presente in altri contesti nazionali con la stessa compattezza. Proprio per questo motivo le Scuole italiane in questione hanno tutti i titoli per proporsi con autorevolezza sul mercato accademico e professionale europeo ..."<sup>12</sup>.

Eppure il legislatore o, più direttamente, il governo, grazie ad ampie deleghe concesse dal parlamento, è voluto intervenire attuando, a partire dal 1999, una pesante riforma. Essa presentava forse qualche merito per ciò che concerne la formazione universitaria di base ma risultava dannosa per quanto concerne la formazione post-universitaria, dove, guastando ciò che già funzionava, ha contribuito a creare una grande confusione fra dottorati, *master*, perfezionamenti e vere e proprie specializzazioni. Per risolvere un problema specifico dell'università italiana, quello del protrarsi esagerato degli studi e quindi d'una eccessiva presenza di studenti fuori-corso, oltre che dei troppi abbandoni (per cui giungevano alla laurea solo tre studenti su dieci) si è operato, molto schematicamente, riducendo in sostanza a tre-quattro, per ogni facoltà ad eccezione di medicina, gli anni necessari al conseguimento della 'laurea'; contemplando poi due anni ulteriori per chi voglia ottenere un titolo di 'laurea specialistica' o 'magistrale' ma, in effetti, soltanto 'orientata'. Tutto il resto, vale a dire il settore della formazione realmente più qualificata, è stato demandato a costosi *master* e perfezionamenti, 'venduti', in regime di autonomia, dai singoli atenei. Per l'università si è trattato d'una demagogica e ben calcolata svalutazione dei titoli di studio, gonfiati nominalmente nel momento stesso in cui perdevano valore e contenuti.

In realtà il tema del trasferimento di responsabilità all'autonomia universitaria ha orientato tutta l'operazione di riforma, che si è ben guardata dall'aiutare gli atenei ad eliminare non gli effetti ma le cause di tanta lentezza e di così numerosi abbandoni. Cause dovute a povertà di strutture, mancanza di fondi, assenza di salutarì stimoli alla concorrenza, squilibri nella distribuzione e selezione del personale docente e non docente (grazie a precedenti scelte squisitamente 'politiche' risalenti agli anni settanta ed ai primi anni ottanta), debolezza di formazione dei giovani nelle scuole secondarie.

<sup>12</sup> Si contrappongono le affermazioni critiche, derivanti forse da esperienze locali meno solide e convincenti, di Giuliano Volpe (2014, p. 201) alle "Scuole di Specializzazione (ancora oggi, in molti casi, mere ripetizioni dei corsi universitari)", ai "Dottorati di ricerca, che, soprattutto alla luce del recente decreto ministeriale, rischiano ... di diventare anch'essi luoghi di formazione generalista, ed anche ad un eccesso di offerta formativa, nel settore dell'archeologia, come "accade, ad esempio, in Puglia, Basilicata e Molise".



Con dovizia d'argomenti Marisa Dalai Emiliani<sup>13</sup> critica "la riforma universitaria del 2000" concepita "in nome di nuove parole d'ordine e slogan rispetto al passato, di cui il più rivoluzionario e gravido di conseguenze era certamente: 'interdisciplinarietà precoce per una professionalizzazione precoce', a cominciare dalla laurea triennale". Si pensò così di abolire le "Scuole di Specializzazione per i beni culturali" e "si preferì un nuovo segmento formativo post lauream, molto più duttile e ... molto più redditizio per le Università, con bilanci sempre più risicati, in cerca di studenti-clienti: il Master, su modello anglosassone." Questi "sono molto disomogenei per durata e contenuti, quindi sono difficilmente valutabili in un concorso pubblico. Consentono di dare risposte limitate nel tempo, a nuove domande del mercato del lavoro ... Un aspetto fondamentale li differenzia dalle Scuole di Specializzazione: sono molto costosi e vi si accede quindi per censo, non per merito attraverso un concorso pubblico come viceversa nelle Scuole, che hanno borse di studio per i più meritevoli, come i Dottorati. Scuole e Dottorati assicurano la selezione degli allievi più dotati, indipendentemente dall'appartenenza alle classi più abbienti (il che favorisce anche una certa mobilità sociale)". Senza ripetere quanto già scritto sulla storia, l'organizzazione e la natura dell'insegnamento impartito nelle Scuole di specializzazione italiane in restauro dei monumenti<sup>14</sup> si vogliono qui soltanto affrontare le questioni di maggiore attualità; quelle legate, appunto, alle iniziative di riforma universitaria cui si accennava, come risultano dal *Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei*, Decreto MURST del 3 novembre 1999, n. 509 (il quale prevedeva, fra l'altro, all'art. 13 comma 6, che "le scuole di specializzazione attualmente istituite" fossero "disattivate entro il terzo anno accademico successivo a quello di entrata in vigore del presente regolamento", fatte salve, art. 3 comma 6, le scuole istituite "esclusivamente in applicazione di specifiche norme di legge o di direttive dell'Unione europea", come quelle di medicina ed altre, di nuova istituzione, per i futuri insegnanti o per i magistrati, queste ultime forti dell'appoggio della relativa, potente corporazione) e dalle iniziative susseguenti, come i Decreti MURST del 23 dicembre 1999, *Rideterminazione dei settori scientifico-disciplinari*; del 4 agosto 2000, *Determinazione delle classi delle lauree triennali*; del 28 novembre 2000, *Determinazione delle classi delle lauree specialistiche*, più la Legge 23 febbraio 2001, n. 29, *Nuove disposizioni in*

<sup>13</sup> Dalai Emiliani 2014, pp. 15-16.

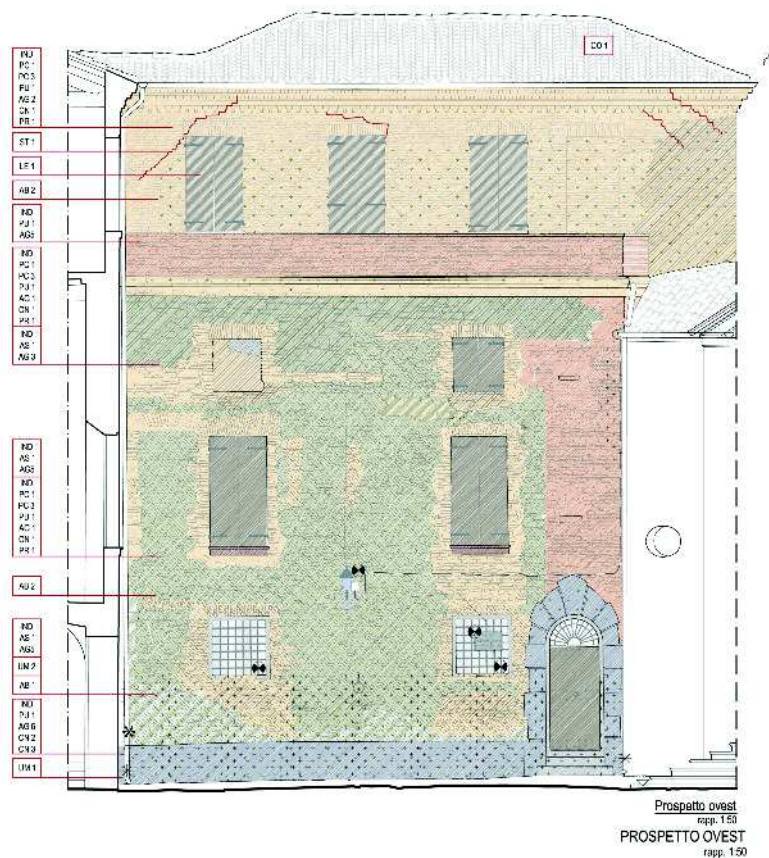
<sup>14</sup> Si vedano, per questo, *Le Scuole di Specializzazione nel settore dei Beni Culturali tra storia e progetto*, Atti del Convegno di Studi, Università di Roma "La Sapienza", Roma 9 e 10 ottobre 1997, a cura di Francesca Gallo e Giulia Rossi Vairo con il coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani, Roma, Hortus Conclusus, 1998, con speciale riferimento, per l'architettura, al capitolo secondo, e *La formazione per la tutela dei Beni Culturali*, Atti del Convegno internazionale di studi del 25-26 maggio 2000, promosso dal Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali e patrocinato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, a cura di Wanda Vaccaro, Roma, Graffiti editore, 2001.



*materia di interventi per i beni e le attività culturali, che, all'art. 6, ha stabilito, invece, il mantenimento delle Scuole di specializzazione "relativamente alle professionalità nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, sulla base di criteri predeterminati con decreto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il Ministro per i beni e le attività culturali".*

Quest'ultima legge è frutto d'una lunga battaglia condotta da buona parte dei docenti italiani di archeologia, storia dell'arte e restauro architettonico, con il valido aiuto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MBAC, ora MiBACT), contro l'ostile indifferenza, allora, del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST, oggi MIUR, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) e la supina acquiescenza della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane alle 'direttive' politiche, falsamente 'internazionalistiche', provenienti dall'alto.

Il MURST, per rispondere in qualche modo alle obiezioni sollevate circa la prevista cancellazione delle Scuole di specializzazione, chiamò inopportuno in causa i dottorati di ricerca, presentandoli come sostitutivi delle scuole stesse, cosa che, in effetti, non sono. Al contrario, va riaffermata la peculiare identità delle scuole, l'importanza dell'insegnamento e, più generalmente, dell'attività teorico-pratica d'alta professionalizzazione, su base storico-critica e tecnica, che esse forniscono. Merita, inoltre, di essere ricordato, anche per distinguere l'ambito delle Scuole di specializzazione da quello dei dottorati più prossimi, che le prime hanno compiti formativi nel campo delle professioni specialistiche (in altre parole, "l'obiettivo di fornire allo studente conoscenze e abilità per funzioni richieste nell'esercizio di particolari attività professionali"), come appunto il restauro rispetto alla più generale



*Fig. 9. Rilievo dei materiali costitutivi, analisi del degrado e progetto degli interventi conservativi: prospetto ovest del palazzo marchionale (scala originale 1:50).*



operosità dell'architetto; i secondi d'addestramento, in primo luogo, alla ricerca scientifica (ribadita come "attività di ricerca di alta qualificazione", da esercitare "presso università, enti pubblici o soggetti privati"). Due attività confluenti nel medesimo settore dei beni culturali ma pur sempre distinte quanto a percorsi ed esiti formativi. Organizzate secondo corsi solidamente strutturati in lezioni, esercitazioni, confronti su casi concreti, applicazioni sul campo, con estesa presenza in cantiere ed a contatto coi singoli monumenti, le prime; più liberamente fondati sulla definizione di temi di ricerca innovativi, su approfondimenti seminariali, su modalità di discussione collegiale degli stati di avanzamento delle ricerche, su precisi esiti di pubblicazione, i secondi.

A questo proposito si può osservare che il documento del prof. Luciano Modica (*Dottorato di ricerca. Indicazioni per un programma d'interventi*, gennaio 2007), redatto come consulenza al Ministro dell'Università, "si sofferma sulle scuole di Specializzazione di medicina mentre, per le altre, si limita a notare l'esistenza di un problema che 'va risolto' in termini di 'reciproca riconoscibilità tra Dottorati e Scuole'". Problema che per ora è stato affrontato solo in un senso, riconoscendo ai Dottorati le prerogative delle Scuole ma senza il corrispettivo della dichiarazione di "semplice equipollenza, quali 'dottorati applicativi' o 'operativi'", indispensabile per il riconoscimento estero del titolo<sup>15</sup>.

Ricordando la menzionata normativa in materia, quale si è andata definendo a partire dall'ormai storico, fondamentale e innovativo D.P.R. 382/80 di riforma generale del sistema universitario, è possibile affermare che, proprio grazie a queste norme, in massima parte dovute, come accennato, all'iniziativa intelligentemente modernizzatrice di Antonio Ruberti, fondatore del ministero dell'università, il settore degli studi post-universitari abbia goduto d'un ventennio (1980-1999) di notevole fioritura didattica e scientifica.

La normativa di cui s'è detto ha consentito, per chi lo volesse e ne avesse le capacità, di esperire la sequenza di studi, svolta molto opportunamente 'in serie' e non 'in parallelo', consistente prima nella laurea (non necessariamente specialistica e, nel nostro campo specifico, preferibilmente non specialistica, sì da aver architetti ben formati in quanto tali e non mezze figure), poi nella specializzazione (in restauro, sì da lavorare su solide competenze di base già acquisite, in parte riconvertendole, in parte facendole confluire nello specifico ambito di-

<sup>15</sup> Carbonara 2014, p. 136.



sciplinare e applicativo, come avviene anche per l'urbanistica e la pianificazione territoriale, l'arte dei giardini, il disegno industriale ecc.), quindi nel dottorato (in conservazione dei beni architettonici e ambientali).

Seguendo questo schema, ideale per una completa formazione, si è riusciti, soprattutto nelle grandi università - quelle che potevano davvero permettersi una così ricca offerta formativa (in primo luogo Roma, Milano, Napoli, Genova e Torino) - a preparare in un settennio (secondo lo schema 5+2) già ottimi specialisti, subito 'spendibili' nelle professioni e nei concorsi nazionali e regionali di tutela (nel ruolo dei tecnici architetti), come ha dimostrato l'esito palesemente lusinghiero dell'ultimo concorso bandito, ormai nel 2008, dal MiBACT.

Per quanto riguarda l'attività privata oggi, come accennato, si profila il rischio (quando solo si pensi ai meccanismi di gara per l'affidamento dei progetti e degli appalti in regime di legge *Merloni* e successivi aggiornamenti) d'un sistema di eccessiva, ragionieristica valutazione delle capacità di esposizione economica e di organizzazione logistica degli studi professionali rispetto a quelle propriamente culturali. Il sistema favorisce le società d'ingegneria (quando il restauro, invece, è impegno 'personale' di studio e di ricerca, prim'ancora che esercizio professionale) e, subito dopo, le grandi imprese edili (quando le più adatte ai lavori sarebbero, nella maggior parte dei casi, come s'è detto, le imprese medio-piccole, meglio se a carattere e con tradizioni familiari, o anche le cooperative giovanili) dimenticando volutamente che, in questo campo, valgono soprattutto le qualità 'individuali', di natura intellettuale, specialistica, artigianale e d'esperienza. Non si tratta di meri 'servizi' ma d'impegnative prestazioni, appunto, intellettuali e artigianali, finanche artistiche, ad un alto livello di qualità e responsabilità.

In ossequio al dettato della Legge 29/01, è stato successivamente pubblicato il decreto MIUR 31 gennaio 2006 (*Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*, Supplemento Ordinario alla G.U. n. 147 del 15 giugno 2006 n. 137) che ha consentito di riordinare le scuole. Esso ha recepito in buona parte le indicazioni avanzate da un'apposita commissione interministeriale MIUR-MBAC, accettandone alcune e rigettandone altre che, invece, avrebbero potuto assicurare alle scuole ed ai titoli da esse rilasciati un più chiaro riconoscimento internazionale, un'autonomia gestionale e amministrativa, un'apertura verso la società e le istituzioni di tutela nazionali, regionali, locali e



private, raccomandata ma, in effetti, non fornita di mezzi giuridici adeguati.

La norma ha comunque posto rimedio, pur se parzialmente e in maniera piuttosto convenzionale e burocratica, ai danni arrecati, nel settore della formazione post-universitaria, dal decreto MURST 509/99. L'errore allora compiuto, ripetiamo, fu d'intervenire, piuttosto grossolanamente, sul settore *post lauream*: da un lato focalizzando esageratamente l'attenzione sui *master*, il cui nome specioso non ha poi dimostrato, nel contesto socio-economico italiano, l'efficacia sperata; dall'altro sacrificando e deprimendo le realtà più propriamente italiane, quelle nate dalle buone riforme volute dal ministro Ruberti (vale a dire i dottorati, che sono stati progressivamente privati di mezzi e snaturati con forzosi accorpamenti) e quelle, ancora più antiche, come le scuole, che avrebbero avuto bisogno solo di pochi ritocchi nel senso di una loro 'liberalizzazione' in termini di autonomia gestionale. Inoltre si sarebbe dovuto garantire più largo spazio e maggiore accoglienza agli stranieri, per il grande apprezzamento di cui le scuole italiane operanti nel settore dei beni culturali godono all'estero. Le attività pratiche, il tirocinio, i cantieri-scuola e gli *stage*, inoltre, avrebbero dovuto essere sostenuti da norme precise, sì da poter costituire una realtà ed un obbligo, non una mera possibilità.

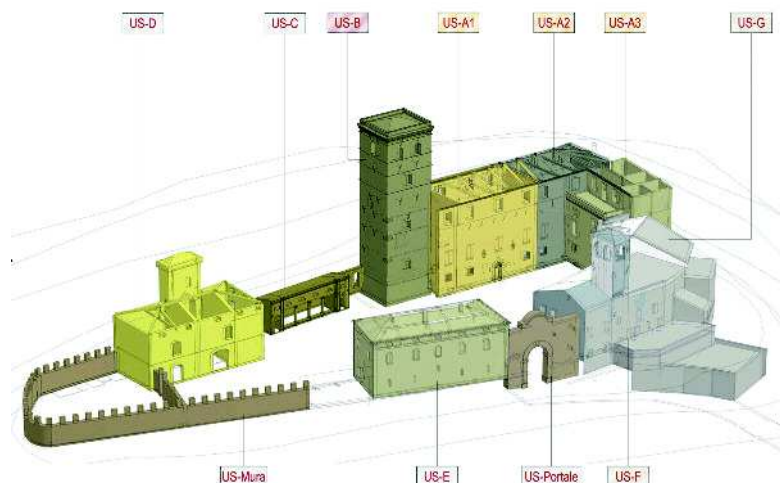
Purtroppo, scrive Carandini<sup>16</sup> "il sapere accumulato in tanti atenei non dialoga con quello accumulato nelle Soprintendenze." Da qui l'idea, presentata per primo nel 1992 dallo stesso Carandini, dei 'policlinici' dei beni culturali successivamente da molti ripresa<sup>17</sup>.

Le attuali Scuole di specializzazione sono state articolate su due anni ma sarebbe stato meglio ipotizzare percorsi costruiti su tre anni, di cui l'ultimo organizzato, possibilmente in accordo col MiBACT, in due semestri esclusivamente applicativi, uno per il tirocinio in cantiere e l'altro per la preparazione della tesi di diploma. Si sarebbe così garantito anche un chiaro riconoscimento estero del titolo (come un *PhD*), solitamente triennale.

Per ogni 'tipologia' di scuola, nel menzionato decreto MIUR, è indicato il profilo professionale dello specialista e sono identificati gli obiettivi formativi e i relativi percorsi didattici, funzionali al conseguimento delle necessarie conoscenze e abilità (in beni archeologici, architettonici e del paesaggio, archivistici e librari, storici e artistici ma anche demoetnoantro-

<sup>16</sup> Carandini 2012, p. 79.

<sup>17</sup> Cfr. Manacorda 2014, p. 17 n. 1.



*Fig. 10. Individuazione di unità strutturali finalizzata all'analisi delle caratteristiche costruttive e della vulnerabilità sismica.*

pologici, musicali, naturali e territoriali, scientifici e tecnologici). Altri se ne potrebbero aggiungere, per rispondere alle esigenze delle nuove professionalità emerse nel settore del patrimonio culturale.

La natura e il carattere delle attività formative sono rimandate alle scelte delle singole scuole, purché una speciale attenzione sia riservata a *stage* e tirocini, volti alla maturazione di specifiche capacità professionali anche mediante l'esercizio di una concreta operatività progettuale e di cantiere. Per l'architettura sono previsti otto ambiti tematici (restauro; storia; disegno, rilievo, ambiente; materiali e tecnologie; strutture; economia e diritto; impianti, allestimento, museografia; metodologie archeologiche), all'interno dei quali dev'essere scelto un minimo prefissato di crediti formativi.

Ogni ambito è articolato in settori scientifico-disciplinari: ad esempio, quello di storia contempla, al suo interno: storia dell'architettura; storia dell'arte medievale; storia dell'arte moderna; storia dell'arte contemporanea; archivistica, bibliografia e biblioteconomia; paleografia. Quello di metodologie archeologiche: archeologia classica; archeologia cristiana e medievale; topografia antica; metodologie della ricerca archeologica ecc. Il diploma di specializzazione è conferito dopo il superamento di una prova finale che consiste nella discussione d'un elaborato con caratteri di progetto scientifico-professionale, con giudizio che tiene conto anche delle valutazioni riportate negli esami annuali, nonché dei risultati delle attività pratiche e delle eventuali valutazioni periodiche. Tale esame finale dovrebbe avere valore abilitante per l'iscrizione, in appositi albi specialistici del Ministero, di "archeologi", "architetti restauratori", "archivisti", "bibliotecari" e "conservatori di manoscritti", "storici dell'arte", "musicologi" ecc. Albi indicativi d'una specifica professionalità, distinta e superiore rispetto a quella propria delle lauree e lauree magistrali.



#### 4. Problemi attuali

In un paese come l'Italia, "afflitto da un male antico ... l'ignoranza", come scrive Giovanni Solimine<sup>18</sup>, è motivo di profonda amarezza constatare come, ai massimi vertici della pubblica amministrazione e della stessa conduzione politica, venga adesso sostenuta l'ipotesi di un abbassamento dei livelli educativi, formativi e di competenze, in una parola dei titoli di studio già richiesti per poter assumere nell'ambito dello Stato ruoli di alta responsabilità.

Ci si riferisce alla menzionata ipotesi di eliminare, come requisito indispensabile per accedere ai concorsi di funzionario tecnico-scientifico presso il MiBACT, il Diploma di specializzazione post-universitario (in beni archeologici, storici e artistici, architettonici e del paesaggio, archivistici e librari) ed anche quello, meno pertinente ma pur sempre valido per l'elevato livello scientifico che attesta, di Dottore di ricerca.

Concorsi che hanno da lungo tempo richiesto la specializzazione in archeologia e storia dell'arte (le cui scuole vedono la loro origine tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo) e da più breve tempo quella in beni architettonici e del paesaggio (la cui prima scuola fu fondata in Roma nel 1957, proprio per iniziativa dell'allora direttore generale delle Antichità e Belle Arti, Guglielmo De Angelis d'Ossat), dopo un periodo, fin troppo lungo, in cui si era considerata sufficiente la semplice laurea in architettura o l'iscrizione ad un solo anno di frequenza alle scuole di archeologia e storia dell'arte. Ciò senza alcuna ragione di natura culturale ma per una forma di 'equità' burocratica, poiché gli studi di architettura contemplavano cinque anni e quelli in lettere quattro, ragion per cui si aggiungeva a questi un solo anno di frequenza presso le scuole, in modo da mettere tutti aritmeticamente nella stessa posizione di una scolarità universitaria complessiva quinquennale.

Oggi, inoltre, rispetto solo a qualche decennio fa l'intero campo è diventato molto più complesso, per l'estensione e l'articolazione dell'ambito della tutela e valorizzazione, ma anche per l'irruzione delle scienze, specialmente a partire dal 1966, dopo l'alluvione di Firenze, e per il conseguente affinamento tecnologico. Ciò senza considerare le specificità dei diversi percorsi di studio e le ragioni, tutte interne alla formazione delle relative figure professionali: molto flessibile e adatta a tipi di lavoro anche molto diversi fra loro, dal *design* al calcolo delle strutture edilizie, dalla pianificazione territoriale agli impianti tecnici per

<sup>18</sup> Solimine 2014, p. 176.



gli architetti; più orientata e prevalentemente umanistica nei dipartimenti nati dalle vecchie facoltà di lettere.

In un lavoro arduo e carico di responsabilità, come quello della tutela oggi e dell'intervento di restauro, o anche di sola manutenzione, dei beni culturali, intesi nelle loro molteplici manifestazioni, l'indispensabilità della formazione specialistica non andrebbe messa in dubbio. Si tratta d'una condizione non 'sufficiente' ma certamente 'necessaria', come si vedrà meglio in seguito. È proprio quanto avviene per i medici, la cui formazione *post lauream* è richiesta e considerata una garanzia da parte pubblica e, specialmente, privata, auspicando giustamente i pazienti le migliori prestazioni mediche possibili. Abbassare il titolo di studio richiesto, con ciò che ne consegue in termini di consapevolezza e di capacità tecniche, critiche ed, anche nel nostro campo, diagnostiche, non ha senso. Neppure vale, alla ricerca d'una via di compromesso, l'eventuale riduttiva richiesta di titoli di *master*, corsi regionali o altre esperienze che hanno, come s'è potuto osservare, un diverso e più circoscritto obiettivo e che non rilasciano diplomi a firma dei rettori delle varie università ricadendo nel settore della formazione cosiddetta 'permanente e ricorrente'.

Anche qui il confronto col mondo medico è illuminante, ove si pensi, dopo la laurea, alla specializzazione in una branca particolare della medicina (come la cardiologia, l'oculistica ecc.) ed ai successivi *master*, spesso offerti dalle stesse ditte produttrici di strumenti o case farmaceutiche, in un settore specifico di cura interno ad una delle predette branche (per l'oculistica, ad esempio, le tecniche innovative d'intervento sulla retina o per la rimozione del cristallino ecc.). Nel nostro campo si potrebbe dire che su una specializzazione in beni archivistici e librari potrebbero utilmente applicarsi, come in effetti avviene, vari *master*, ad esempio in editoria e giornalismo (Roma "La Sapienza"), studi sul libro antico (Arezzo), servizi documentari avanzati (Urbino); su una in beni architettonici, *master* in studio e conservazione dell'architettura sacra (Roma, Università Europea) o in tecniche di consolidamento strutturale ad alta complessità (Roma "La Sapienza"). Insomma, nei diversi ambiti dei beni culturali, le scuole rappresentano una realtà fondativa ed i *master* modalità e opportunità di approfondimento variamente concepite e articolate, non 'scuole', appunto, ma 'corsi', rinnovabili anno per anno, attivabili o no secondo necessità.

Ben diverso è invece il senso dei *master* in settori, pur sempre pertinenti al patrimonio culturale e in questi ultimi anni emer-

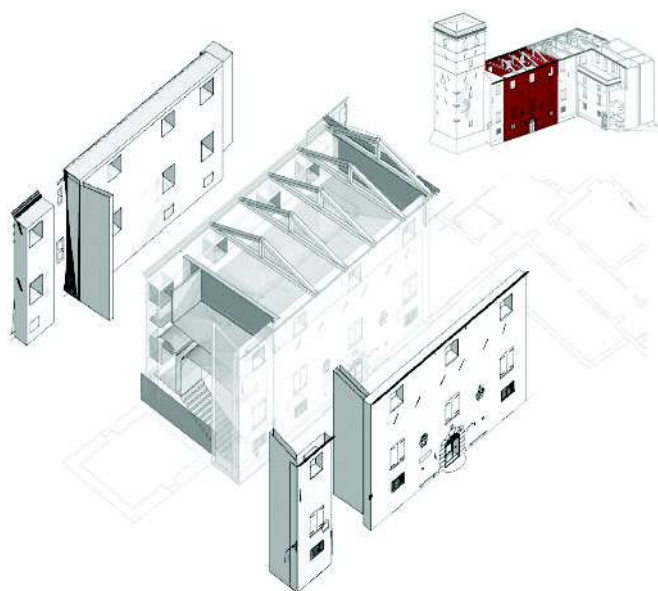


Fig. 11. Analisi della vulnerabilità sismica: individuazione dei macroelementi di una unità strutturale del palazzo marchionale finalizzata all'individuazione dei cinematismi di collasso delle strutture.

genti, come quelli dell'economia della cultura, della museologia, della gestione 'manageriale', del diritto dei beni culturali, che non possedendo la tradizione delle scuole hanno definito altri percorsi formativi di cui il MiBACT dovrà necessariamente tenere conto nello specificare i titoli richiesti per l'accesso ai relativi concorsi.

Qui il ragionamento è volutamente limitato alle figure di cui in apertura si è detto e non intende minimamente entrare in contrasto con la questione dei dottorati o dei *master* nei settori sprovvisti di Scuole di specializzazione. L'esigenza è di assicurare, secondo le diverse specificità professionali, livelli adeguati di preparazione per non caricare sul MiBACT il compito di un'indispensabile ma tardiva formazione, mentre ad esso dovrebbe invece restare quello di un'educazione all'esercizio amministrativo

e gestionale e, soprattutto, alla collaborazione e al raccordo fra diverse competenze.

Osserva, a questo proposito, Andrea Carandini<sup>19</sup> che purtroppo "è raro che gli amministratori scientificamente capaci siano anche organizzativamente efficaci, come ha dimostrato di essere Roberto Cecchi, segretario generale del Ministero" e Daniele Manacorda<sup>20</sup> aggiunge che la "gestione richiede ... competenze che vanno ben al di là di quelle di carattere tecnico-scientifico richieste ai funzionari della tutela ... Questa gestione necessita, infatti, di un *management*, cioè di una vera e propria direzione aziendale ... Il manager non 'comanda', ma dà concretezza e fattibilità alle scelte che ... non possono che essere formulate da un pool di competenze diversificate".

A questo punto, l'obiezione che il titolo di specialista sia esclusivamente italiano (ma non è vero, esso in effetti manca nei paesi di cultura anglosassone ma è presente altrove) potrebbe essere facilmente superata riconoscendo alle Scuole di specializzazione (riportandole alla loro iniziale durata triennale, inopinatamente ridotta a due anni) il valore di una sorta di dottorato di 'ricerca applicata' od 'operativa' come, per altro, ha già da tempo autonomamente fatto la Regione Siciliana (Assessorato agli enti locali, decreto 19 ottobre 1999, G.U.R.S. 26 novembre 1999 n. 55: "Ritenuto di dover riconoscere

<sup>19</sup> Carandini 2012, p. 81.

<sup>20</sup> Manacorda 2014, pp. 94-95.



ai corsi di specializzazione ... una equiparazione al dottorato di ricerca al quale l'accomunano molteplici aspetti di ordine oggettivo ... e soggettivo, quale il rilascio del titolo da parte dell'università") e, per chi venisse dall'estero, valutando la pertinenza e riconoscendo il titolo di dottore di ricerca.

L'eventuale terzo anno potrebbe essere collegato ad una buona idea che il MiBACT sta sviluppando, sempre in un significativo parallelismo con la realtà del mondo medico: quella, sopra menzionata, dei 'policlinici' dei beni culturali, dove gli allievi potrebbero approfondire in termini applicativi, di tirocini o cantieri condotti congiuntamente da MIUR e MiBACT, la loro preparazione. Scrive Daniele Manacorda<sup>21</sup> che "le competenze specialistiche sono fondamentali" e "troverebbero il luogo della loro formazione in quei 'policlinici' ... che potrebbero rappresentare un modello organico, nel quale l'approccio teorico al patrimonio si mescola alla gestione della tutela e la filiera che parte dalla ricerca si snoda sino alla diffusione del sapere". Su ciò utili riflessioni sono state avanzate anche da Tomaso Montanari<sup>22</sup>.

Giustamente Manacorda<sup>23</sup> sente il bisogno di precisare che si tratterà di "Policlinici, dove le specializzazioni permangono – come nei reparti ospedalieri – ma dove la diagnosi, le terapie, gli interventi chirurgici e le riabilitazioni si fanno necessariamente mettendo in campo le competenze presenti in ogni reparto". Giuliano Volpe<sup>24</sup> si sofferma più di recente ed in maniera più estesa sull'argomento, definendoli "unità miste, a scala territoriale, tra Soprintendenze, Università e CNR ... per certi versi simili, in campo sanitario, alle Aziende Ospedaliere Universitarie" (p. 45). Poco dopo ritorna sul tema auspicando la sperimentazione di tali 'policlinici dei beni culturali', possibilmente "introducendo anche forme di compenso per gli specializzandi (cioè borse di studio o contratti di specializzazione) che opererebbero anche nel vivo delle attività di tutela e valorizzazione, esattamente come per i loro colleghi specializzandi medici impegnati nelle cliniche universitarie. Un ulteriore risultato strategico che la riforma, con la nuova Direzione Generale 'Educazione e Ricerca' e il protocollo MiBACT-MIUR, potrebbe attuare consiste nell'istituzione di una Scuola Nazionale del Patrimonio (SNP), gestita congiuntamente da MiBACT e MIUR" e concepita non come sostitutiva delle attuali Scuole di specializzazione, come vorrebbe piuttosto Montanari, ma quale luogo che introduca "al lavoro interdisciplinare e all'approccio olistico al patrimonio culturale e paesaggistico, con una parti-

<sup>21</sup> Manacorda 2014, pp. 17-18.

<sup>22</sup> Montanari 2014.

<sup>23</sup> Manacorda 2014, p. 142.

<sup>24</sup> Volpe 2015.



colare attenzione alla comunicazione, alla progettazione, alla pianificazione territoriale, alla gestione, al *fund raising* e *crowdfunding*, ai rapporti con gli enti locali ecc. ... scuola che possa curare non solo la formazione e l'aggiornamento costante del personale del MiBACT, ma anche il suo reclutamento, analogamente a quanto accade in Francia con l'*Institut du Patrimoine*, che prevede anche una lista di idonei dalla quale attingono gli enti locali. Gli ammessi alla SNP, già in possesso di un'adeguata formazione disciplinare (dottori di ricerca e/o specializzati), dovrebbero, quindi, trascorrere un periodo non eccessivamente lungo (12 mesi, al massimo 18 comprensivo di un tirocinio semestrale, possibilmente all'estero) di formazione e di *stages* pratici, retribuito, al termine del quale avrebbero l'immissione diretta nei ranghi del MiBACT, il giorno dopo la fine del corso. In tal modo si supererebbe definitivamente anche la prassi dei mega-concorsi banditi ogni 10-20 anni, con migliaia di candidati, che in passato hanno determinato immissioni in massa, provocando il blocco per intere generazioni. Insomma, pochi posti ma tutti gli anni, sulla base di una seria e corretta pianificazione" (pp. 50-51). Proposta molto chiara, pienamente condivisibile e concretamente realizzabile, che prevedrebbe un concorso di accesso e che, se connessa all'attività delle Scuole di specializzazione, biennali, "costituirebbe la conclusione di un sistema di terzo livello con il rilascio di un titolo triennale paragonabile al PhD", valorizzando così "una 'via italiana' nelle politiche dei beni culturali" (p. 51).

Ciò che colpisce è come, da parte pubblica e col massimo dell'ufficialità, favorendo l'abbassamento del titolo di studio richiesto si trasmetta il messaggio che 'investire in cultura' non serva mentre numerose recenti ricerche nazionali e internazionali, particolarmente significative per un paese privo di risorse materiali come l'Italia, indicano e suggeriscono una direzione completamente opposta.

In tal senso Giovanni Solimine si esprime lungo tutto il suo volume, non a caso intitolato *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia* (2014): "Ciò che inquieta di più è che i nostri governanti ... non sembrano occuparsi o pre-occuparsi del problema, non rendendosi conto del prezzo che quotidianamente l'intera società italiana è costretta a pagare per i guasti provocati dall'ignoranza", p. 3; "La scuola e l'università stanno perdendo la funzione di motore della mobilità sociale che hanno sempre esercitato", p. 15; "in Italia servirebbero più



laureati, più diplomati, e con maggiori competenze”, p. 16; “Se si vuole ... essere al passo dei tempi, bisogna ricominciare a dare valore all’istruzione e puntare sulle competenze”, p. 20, cioè su quello che “si può definire il capitale umano di una società, racchiudendo in questa espressione il patrimonio di abilità, conoscenze e competenze formali e informali”, p. 32; “I benefici economici di un efficace sistema formativo e degli investimenti in capitale umano sono lampanti e facilmente documentabili. Essi si traducono direttamente nella qualità della classe dirigente. Il livello di istruzione formale della *élite* dovrebbe essere adeguato allo sviluppo tecnologico, culturale ed economico di un paese”, pp. 33-34; “Nell’attuale processo di globalizzazione, il mercato del lavoro registra un progressivo passaggio per quote significative degli occupati da attività lavorative semplici ad attività più complesse, che richiedono conoscenze, competenze e abilità sempre più elevate e raffinate”, p. 75; i dati sconcertanti che, sul piano internazionale, identificano l’Italia “sono il prodotto di un paese che a tutti i livelli, dai governanti fino ai singoli cittadini, non riconosce alcun valore alla conoscenza”, p. 126. Infine l’Autore riporta un pensiero di Alberto Asor Rosa secondo il quale l’Italia “distrukge sistematicamente le proprie *élites*: sociali, politiche, culturali e persino produttive. Le minoranze intelligenti e attive sono sempre state cancellate dall’azione concorde delle maggioranze passive e di potere” (p. 131)

Il panorama lucidamente tracciato da G. Solimine riguarda il paese in generale ma le sue affermazioni e raccomandazioni, col richiamo a maggiori e non minori “competenze”, al valore che si deve riconoscere alla “conoscenza” sono perfettamente pertinenti al nostro ragionamento.

Anche Roberto Cecchi (*Abecedario. Come proteggere e valorizzare il patrimonio culturale italiano*, 2015) sottolinea la necessità dell’*Investimento in conoscenza* (pp. 141-143) e professionalità: “Puntare sulla professionalità significa chiamare a collaborare i migliori di tutti i settori ... In termini di organizzazione questo significa che l’amministrazione dei beni culturali si deve specializzare” (pp. 141-142). Per ottenere ciò, il “sistema di tutela esistente incentrato sulle Soprintendenze va semplificato, razionalizzato e snellito, perché ... servono Soprintendenze di settore fortemente specializzate, cui affiancare nuove professionalità che si occupino di prevenzione e manutenzione. Al contempo, l’amministrazione periferica va sollevata dalle incombenze amministrative. Il soprintendente deve cambiare

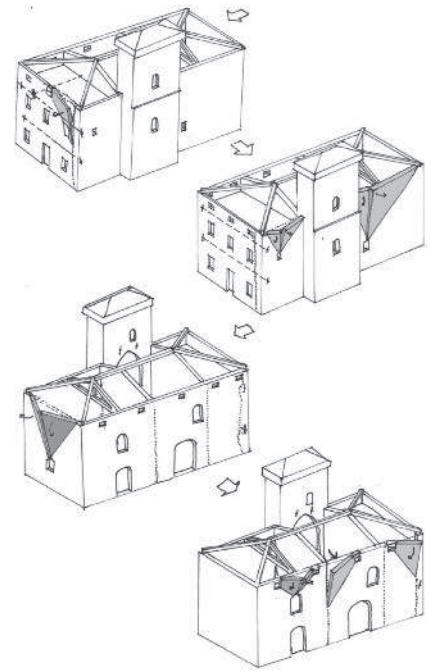


Fig. 12. Analisi della vulnerabilità sismica: individuazione qualitativa dei principali cinematismi di collasso delle pareti perimetrali di un edificio di servizio.



pelle e smettere di essere quell'ircocervo, che non è né un tecnico né un amministrativo e che sarebbe arduo collocare in qualsiasi ambito disciplinare" (p. 145). Tuttavia, da molti anni a questa parte si è "scelto di non investire ... in professionalità. Abbiamo formato figure professionali in beni culturali e di specializzati in questo stesso settore. Eppure, nei pochi concorsi che sono stati indetti, si è scelto deliberatamente di non avvalercene, rinunciando a investire in figure professionali dotate di alta formazione, mentre tutte le volte che sono state impiegate hanno dimostrato di possedere tutti gli strumenti per svolgere un compito arduo, qual è quello di funzionario di Soprintendenza" (p. 149)<sup>25</sup>.

Ribatte, in una diversa prospettiva, Giuliano Volpe (*Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, 2015) affermando che "al vertice di una Soprintendenza unica", e non più di settore come pensa Cecchi, "può esserci un archeologo o un architetto o uno storico dell'arte o un antropologo, poco importa, purché abbia le capacità di una visione d'insieme e, al tempo stesso, di avvalersi di tutte le competenze che in un organismo di tale tipo dovrebbero essere presenti e dovrebbero saper interagire" (p. 32). Rammenta poi "la preziosa e irrinunciabile specializzazione settoriale... peculiarità del più recente sviluppo delle scienze" ma anche il rischio di "confondere specializzazione e totalità... condannando il ricercatore all'isolamento e all'autoreferenzialità... In realtà ogni specialismo potrà esprimere le sue straordinarie potenzialità conoscitive solo se saprà essere consapevole della propria limitatezza, sollecitando confronti, interazioni, integrazioni, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici" (p. 36). Rischio piuttosto limitato nel campo in esame, per sua natura inter- e multidisciplinare, bisognoso dell'apporto e del dialogo di varie competenze, come ben ha chiarito Carlo Tosco (*I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, 2014) per il quale il termine stesso di tutela "non designa un'unica azione, ma piuttosto un complesso di attività finalizzate a garantire la salvaguardia del patrimonio" che vanno dall'individuazione e catalogazione dei beni allo "studio delle loro caratteristiche peculiari" e all'azione di conservazione. "I tre momenti... rappresentano quindi un percorso unitario che forma l'azione di tutela" (p. 87) e che implica, di necessità, un'integrazione degli specialismi. Questi, tuttavia, devono potersi esprimere ed avere una solida base se non si vuol scadere in un generico e inutile 'benculturalismo'.

<sup>25</sup> D. Manacorda (2014, p. 40) esprime la propria preferenza per le "soprintendenze non 'miste', ma uniche, che sappiano mantenere e sviluppare una visione olistica della tutela ... Una simile scelta non significherebbe affatto deprimere o marginalizzare le competenze specialistiche, che continuerebbero ad operare in un clima di condivisione culturale di sinergie operative". Eppure il diffuso "scetticismo circa la qualità dei dirigenti si fonda ... su un argomento serio, e cioè sulla difficoltà del sistema formativo universitario di dar vita a figure dotate di una visione unitaria del patrimonio. Poiché non si tratta, infatti, di formare tuttologi, ma persone colte, capaci di cogliere il senso di una visione contestuale del bene da tutelare" (p. 113). Ma proprio i buoni studi *post lauream* sono quelli capaci di garantire, senza dubbio nel caso degli architetti, una visione più matura, allargata e unitaria dei beni culturali.



Che poi la formazione specialistica induca, come alcuni sostengono, una chiusura mentale ed una conseguente incapacità a collaborare 'trasversalmente', a mescolare, come si dice, i 'saperi' e mortifichi la flessibilità e la creatività, è un'obiezione troppo allarmistica perché, anche ai livelli della specializzazione, gli studi non sono né devono essere iperspecialistici né, tanto meno, monodisciplinari e monodirezionati. Basti pensare all'ordinamento generale ed al manifesto degli studi in beni architettonici e del paesaggio le cui discipline spaziano, come s'è detto, dalla storia dell'architettura e dai metodi della critica storico-artistica alla fisica tecnica ambientale, dalla museografia ai temi del paesaggio, dalle tecniche costruttive storiche e dall'archeologia all'economia ed alla legislazione dei beni culturali.

Una formazione monotematica si potrebbe rintracciare forse nei dottorati, dove l'allievo potrebbe per tre anni applicarsi, approfondendolo, ad un unico e ristretto problema. Ma questa è la natura stessa del dottorato che mira a dare una formazione alla ricerca scientifica e non un'alta formazione professionale ed operativa, naturalmente costruita su basi scientifiche ma non tale da risolversi tutta in esse.

Monodirezionale potrebbe essere anche la preparazione fornita da un *master* ma, in questo caso, a piena ragione per quanto si è detto prima: *master* da intendersi, appunto, come momento applicativo iperspecialistico o comunque decisamente settoriale e mirato. Viceversa un generico *master* in 'beni culturali' denuncerebbe, già nel titolo, una povertà di concezione ed un progetto formativo debole; un *master*, invece, sull'applicazione delle nanotecnologie o di particolari tecniche diagnostiche innovative nel restauro, al contrario, potrebbe avere un senso preciso e grande utilità, proprio ad integrazione di competenze specialistiche già acquisite. Tanto è vero che risulta piuttosto comune il conseguimento di più titoli di *master* da parte della stessa persona, a seconda del cammino di continuo aggiornamento scientifico-professionale, di quel *lifelong learning* che ognuno, per il variare dei propri interessi o per tenersi aggiornato sui progressi tecnici in materia, vorrà liberamente intraprendere.

Contro una "precoce... iperspecializzazione", incapace di aiutare i giovani studenti "a cogliere la complessità e la globalità del mondo contemporaneo", anche per "sfuggire a una piatta impiegatizzazione" nel meritorio intento di poter "offrire un contributo non solo settoriale", si era espresso Giovanni Solimine<sup>26</sup> ma già la stessa Unione Europea, per

<sup>26</sup> Solimine 2014, pp. 163-164.



Stato attuale

Simulazione post-intervento

Fig. 13. Progetto di restauro dei prospetti: simulazione grafica di confronto tra lo stato attuale e la situazione post-intervento (scala originale 1:50).

quanto riguarda la formazione degli architetti, si era raccomandata di non anticipare gli 'specialismi' durante il corso di laurea (quinquennale) ma di curare la formazione di una solida ed ampia base da articolare, poi, in sede di studi *post lauream*. Ciò è propriamente quanto il sistema italiano delle Scuole di specializzazione assicura, ormai da decenni, nel settore dei beni culturali.

La proposta di una Scuola Nazionale del Patrimonio è stata avanzata nel documento della Commissione D'Alberti istituita dall'ex Ministro Bray ed è stata rilanciata da vari studiosi. Attualmente è allo studio del MiBACT che sembra volerla improntare ad un forte carattere interdisciplinare, per la formazione nel settore della gestione e valorizzazione dei beni culturali, accompagnata anche dalla creazione di 'Policlinici' formativi nel medesimo settore. È un'idea innovativa e tale da suscitare notevoli speranze.

Ciò per una serie di motivi, qui di seguito elencati:

1. potrebbe dare effettiva attuazione, specialmente con i Policlinici, a quella collaborazione tanto auspicata fra MiBACT e MIUR, oggi attuata solo parzialmente e tramite convenzioni o accordi locali;
2. garantirebbe, specialmente con la Scuola Nazionale, la formazione di funzionari capaci di amministrare e ben progettare la gestione e valorizzazione dei beni culturali. Tali funzionari potrebbero lavorare al servizio dello Stato ma anche delle Regioni e dei Comuni, favorendo la diffusione sul territorio di offerte culturali e turistiche oggi non adeguatamente valorizzate (musei comunali, siti archeologici e monumentali 'periferici' ecc.);
3. consentirebbe un proficuo scambio fra giovani di formazione diversa (archeologi, storici dell'arte, architetti, archivisti, bibliotecari ecc.) ben selezionati, per merito, tramite un concorso nazionale di accesso, da ripetersi ogni anno;
4. potrebbe garantire, per l'intero periodo di frequenza, uno stipendio agli allievi (come già oggi avviene per gli studenti delle Scuole di specializzazione mediche, appunto a motivo della loro attività all'interno di policlinici universitari);
5. potrebbe assicurare, al termine del periodo di frequenza e dopo un apposito esame finale, l'assunzione nei ruoli del personale tecnico-scientifico del MiBACT e delle altre amministrazioni interessate (le quali potrebbero aver



contribuito con specifiche borse di studio ad attuare concretamente quanto previsto al precedente punto 4).

Circa i rapporti fra tale scuola e le istituzioni del MIUR, in specie quelle universitarie relative alla formazione di terzo livello, riordinate e regolamentate per legge solo pochi anni fa, si potrebbe pensare ad uno schema che faccia seguire ad un'alta formazione specialistica - storica, scientifica e professionalizzante - di due anni, appunto, nelle scuole esistenti presso le singole Università, un terzo anno comune e interdisciplinare presso la Scuola Nazionale del MiBACT, dove i diversi soggetti frequentanti acquisiscano nuove capacità e vivano inoltre esperienze di scambio e dialogo fra competenze differenti. Molto opportunamente G. Volpe<sup>27</sup> ha approfondito, come s'è visto, l'argomento.

Una selezione per titoli e colloquio dovrebbe regolamentare l'accesso a questo terzo anno per un numero di frequentanti definito sulla base delle potenzialità d'immissione nei ruoli del MiBACT, delle Regioni e degli Enti locali, comprendendo anche le strutture diocesane tramite accordi preventivamente stipulati.

Parallelamente i Policlinici potrebbero essere attivati come strutture più flessibili, per far partecipare gli allievi, già nei due anni di frequenza dei corsi di specializzazione, ad esperienze miste fra università e uffici di tutela (catalogazione, ordinamenti e allestimenti museali, cantieri di scavo e restauro ecc.), già oggi, in linea di principio, possibili sulla base del *Protocollo di intesa* tra il MiBACT e il MIUR firmato dai rispettivi ministri in data 19 marzo 2015 e dell'*Accordo quadro* tra il MiBACT e il CNR firmato il 28 maggio 2015<sup>28</sup>. In conclusione, si tratta di intenzioni suggestive e meritevoli di essere discusse, perfezionate ed, auspicabilmente, attuate in tempi brevi, avendosi l'accortezza di saper ben innestare le novità sul tronco della realtà formativa di terzo livello già esistente, senza creare doppioni né inutili attriti fra i due ministeri interessati, il MiBACT e il MIUR, ma ricercando, al contrario, le più opportune sinergie.

In questa prospettiva e sempre trattando di valorizzazione, quindi anche di gestione dei beni culturali, Carlo Tosco<sup>29</sup> non cade nel facile tranello di rigettare la preparazione e le competenze specialistiche in favore di una generica formazione e capacità 'manageriale' e latamente 'benculturalistica', ma chiede che tali competenze siano in primo luogo ben fondate in termini disciplinari, poi ampliate ed arricchite da una

<sup>27</sup> Volpe 2015.

<sup>28</sup> Volpe 2015, p. 45: fra MiBACT e MIUR "attivare collaborazioni sistematiche ... progetti comuni, con forme d'interscambio e integrazione ... tra Soprintendenze, Università e CNR".

<sup>29</sup> Tosco 2014.

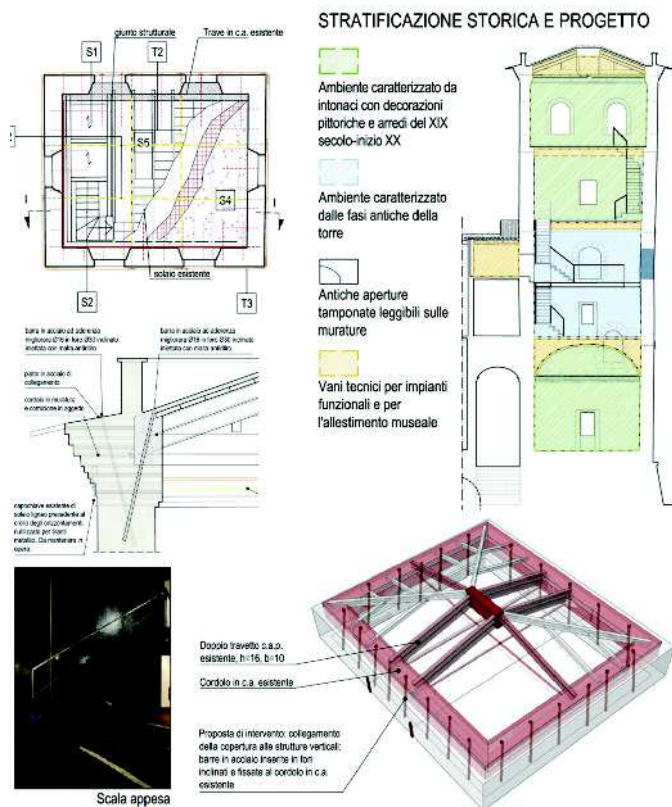


Fig. 14. Progetto degli interventi di restauro della torre: pianta del piano quarto, sezione verticale, dettagli (scala originale 1:50, 1:10). Oltre alla revisione del sistema di incatenamento, si è previsto il consolidamento dei solai, il miglioramento sismico della copertura, il consolidamento delle murature, degli intonaci e degli apparati decorativi, l'inserimento di una nuova scala di ascesa all'altana e la riconfigurazione dell'ambiente al piano terra mediante la ricostruzione della volta crollata con una nuova struttura metallica, sulla base delle tracce superstiti e della documentazione storica.

<sup>30</sup> Carandini 2012, p. 80.

specifico educazione aggiuntiva e integrativa di tipo amministrativo e gestionale. Egli scrive infatti che ogni "attività di ricerca storica, archeologica, artistica, architettonica, antropologica, paesaggistica, comporta ricadute importanti nel settore dei beni culturali" e richiede personale specializzato, dentro e fuori la pubblica amministrazione. Aggiunge poi che il "ruolo 'critico' degli intellettuali ha una funzione importante nei confronti dei beni e delle istituzioni. È un compito critico di base, che rispecchia la funzione civile della cultura. La ricerca non deve presentarsi come un allineamento alle politiche promosse dalle autorità, ma come indagine alternativa" (p. 85). Precisazione tutt'altro che inutile oggi.

Certamente chi si muoverà nel campo delle discipline propriamente socio-economiche e d'azienda, con responsabilità pubbliche in questo campo, dovrà dimostrare sensibilità e attenzione per quelle umanistiche pertinenti anche alle cosiddette 'belle arti' ed al paesaggio. "In una prospettiva di formazione integrata andrebbe superata la rigidità delle distinzioni tradizionali: il conservatore dovrebbe acquisire capacità manageriali, e il manager dovrebbe sviluppare una sensibilità da cultore d'arte" (p. 147).

Andrea Carandini<sup>30</sup> su questo punto è drastico: "nel campo dei beni culturali il manager o è colto o la cultura la deve acquisire".

Non ne emerge affatto, dunque, un invito a creare figure generiche e culturalmente indefinite o ibride, ma a lavorare per un salutare allargamento delle competenze, solidamente radicate, di chi sarà chiamato ad operare in un contesto necessariamente interdisciplinare, come per sua natura è quello delicatissimo dei beni culturali. È quanto si potrebbe agevolmente fare se si decidesse di innestare la prevista Scuola Nazionale del Patrimonio sul tronco delle esistenti scuole post-universitarie di specializzazione in beni archeologici, architettonici e del paesaggio, archivistici e librari, storici e artistici, sì da garantire una solida base di formazione tecnico-scientifica



e, su essa, quell'apertura trasversale, multidisciplinare e interdisciplinare di cui sopra si diceva.

Ora, dato che per le professioni storicamente consolidate esistono le Scuole di specializzazione, esse dovranno costituire, come anche il Dottorato, titolo imprescindibile per l'accesso alla istituenda Scuola Nazionale di cui sopra e, per ora, ai concorsi per funzionari tecnico scientifici del MiBACT.

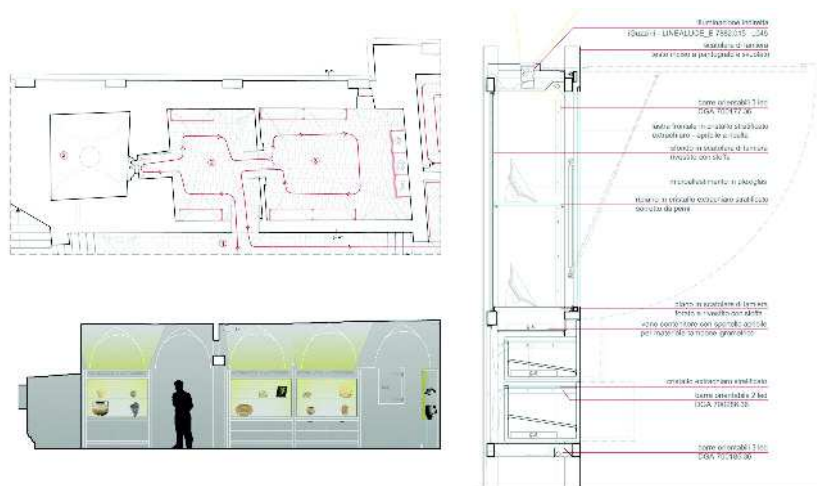
## 5. Conclusioni

La definizione dei *Profili professionali nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali determinati nel 2010 in occasione del rinnovo del contratto nazionale di lavoro*<sup>31</sup>, tuttora vigente, precisa che per i funzionari della terza Area (servizi tecnico-scientifici per la tutela, la conservazione, la valorizzazione e la fruizione del patrimonio, oltre che amministrativi e gestionali) sono richiesti, come requisiti di accesso, il "diploma di laurea magistrale" e quello "di scuola di specializzazione o di dottorato di ricerca, coerenti con le professionalità specifiche ... o, se rilasciati da università estere, equivalenti a quelli rilasciati da università italiane" (pp. 216-217). Ciò, ad esempio, per svolgere compiti di Funzionario architetto che comprendono "attività ispettive o di valutazione di particolare rilevanza; ovvero, per l'elevato livello professionale", collaborazione "ad attività specialistiche" come l'individuazione della "natura, le caratteristiche e la rilevanza dei beni di interesse architettonico e paesaggistico"; il compito di esaminare e valutare "anche in collaborazione con professionalità di altri settori, progetti di manutenzione, consolidamento, restauro, scavo e ricerca presentati da terzi, verificandone la compatibilità, la congruità e la corretta esecuzione dei relativi lavori". Ma egli stesso "progetta, dirige e collauda le opere di manutenzione, consolidamento, restauro, scavo, valorizzazione, progettazione architettonica, allestimento, e quelle relative all'architettura e alla tutela del paesaggio museografico, sistemazione e restauro di giardini", inoltre "effettua studi e ricerche su metodologie e tecnologie di manutenzione, consolidamento e restauro presso laboratori e cantieri verificando la compatibilità fra gli aspetti storici e artistici dei beni di competenza e i trattamenti di indagine e conservazione, anche in collaborazione con altre professionalità ... partecipa ... alle operazioni di protezione civile e delle attività emergenziali; svolge funzioni di consulente

<sup>31</sup> In: L'Italia 2014, pp. 207-234.



Fig. 15. Progetto di allestimento delle sale espositive della sezione archeologica: pianta degli ambienti antistanti la cisterna di raccolta dell'acqua, sezione longitudinale con i nuovi espositori per reperti archeologici integrati dal sistema di illuminazione della sala, sezione costruttiva di un espositore (scala originale 1:50, 1:20).



tecnico, perito e di arbitro”, svolge inoltre attività didattica ed editoriale (pp. 218-219). Ne deriva nitidamente l’immagine di uno specialista in materia, rigorosamente formato ma anche capace di collaborare, ed è proprio la figura che le Scuole di specializzazione (e meno i Dottorati) formano come si può verificare anche solo scorrendo i campi disciplinari, più sopra ricordati, presenti nell’ordinamento degli studi. Ma quanto qui si afferma per gli architetti vale anche per gli archeologi, gli storici dell’arte, gli archivisti, i bibliotecari, vale a dire i primi profili concernenti la terza Area funzionale di cui s’è detto e che dovrebbero caratterizzare quel “Ministero ‘atipico’ a forte connotazione tecnico-scientifica” (p. 239) che dovrebbe essere il MiBACT. Ecco perché ha fatto bene il MiBACT a introdurre come requisito indispensabile il Diploma di specializzazione e bene farebbe, anche in ragione della crescente complessità dei problemi del patrimonio, a conservarlo. Diversa è la situazione delle professioni generate dalle esigenze della modernità, in alcuni casi strutturate in percorsi formativi di terzo livello e più frequentemente, come nel caso dei museologi, in *master*. Questi ultimi, per loro stessa natura giuridica, non possono costituire titolo necessario per l’accesso a meno che, per quelli dedicati alle nuove professioni ed ormai stabilizzati da tempo, non si proceda a formalizzarne l’accreditamento.

Tutte le illustrazioni sono tratte dalla tesi su *Il Castello di Montegibbio a Sassuolo (Modena): storia e restauri*, discussa dagli architetti Gabriele Botti e Lisa Stacul, relatore il prof. arch. Fabrizio De Cesaris, nella ‘Scuola di Specializzazione in beni architettonici e del paesaggio’, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.



## Riferimenti bibliografici

- Carandini, Andrea, *Il nuovo dell'Italia è nel passato. Intervista a cura di Paolo Conti*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Carbonara, Giovanni, *Il restauro architettonico: formazione e lavoro*, pp. 134-144, in *L'Italia* 2014.
- Cecchi, Roberto, *Abecedario. Come proteggere e valorizzare il patrimonio culturale italiano*, Skira, Ginevra-Milano 2015.
- Dalai Emiliani, Marisa, *Dal tuttologo all'iper-specialista: le false prospettive della formazione universitaria negli ultimi trent'anni*, pp. 13-17, in *L'Italia* 2014.
- Frommel, Christoph L., *L'esperienza italiana in un'ottica internazionale*, in *La formazione per la tutela dei Beni Culturali*, Atti del Convegno internazionale di studi del 25-26 maggio 2000, promosso dal Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali e patrocinato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, a cura di Wanda Vaccaro, Roma, Graffiti editore, 2001, pp. 141-146.
- Gamba, Claudio, *Lavorare per i beni culturali: sbocchi professionali, modalità di accesso e paradossi del precariato*, pp. 33-59, in *L'Italia* 2014.
- Lindner, Ute, *Valutazione e riconoscimento di titoli e qualificazioni nel mercato europeo delle professioni*, in *Le Scuole di Specializzazione nel settore dei Beni Culturali tra storia e progetto*, Atti del Convegno di Studi, Università di Roma "La Sapienza", Roma 9 e 10 ottobre 1997, a cura di Francesca Gallo e Giulia Rossi Vairo con il coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani, Roma, Hortus Conclusus, 1998, pp. 201-211.
- L'Italia dei beni culturali. Formazione senza lavoro. Lavoro senza formazione*, a cura di Federico De Martino, Claudio Gamba, Sara Parca, coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani, "Atti del Convegno tenuto a Roma il 27 settembre 2012 con un'appendice di Documenti e Materiali (2010-2014)", Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, 23, Iacobelli, Roma 2014.
- Manacorda, Daniele, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014.
- Montanari, Tomaso, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Minimum fax, Roma 2014.
- Ricci, Andreina, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Lithos, Roma 1996.
- Settis, Salvatore, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014.
- Solimine, Giovanni, *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Tosco, Carlo, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, il Mulino, Bologna 2014.
- Volpe, Giuliano, *Le proposte per la professione di archeologo*, pp. 199-203, in *L'Italia* 2014.
- Volpe, Giuliano, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori Electa, Milano 2015.